

PARADIGMI GNOSEOLOGICI DELL'UOMO POLITICO NELLA CULTURA
DELL'ITALIA DELLA CONTRORIFORMA E BAROCCA.
NUOVI TEMPI E NUOVI SPAZI DELLA POLITICA

di **Paolo C. Pissavino**

Università degli Studi dell'Insubria - Varese, Como

1. Premessa

Tra gli eventi naturali di cui sono stato testimone, il primo e il più eccezionale è stato quello di essere nato in questa nostra età, nella quale per la prima volta si è conosciuto tutto il mondo, mentre gli antichi ne conoscevano poco più di un terzo.¹

In questo modo, il grande medico e matematico Girolamo Cardano, nella sua autobiografia *De propria vita*, dava conto delle modificazioni che le scoperte geografiche indussero nella mentalità dei suoi contemporanei. Il saggio che qui si presenta intende ricostruire, almeno in un primo abbozzo, l'incidenza che l'apertura di nuovi orizzonti geografici ebbe sulla elaborazione della trattatistica nell'Italia dell'età della Controriforma e barocca,² ovvero sulla cultura della sua élite politica, non foss'altro perché queste esperienze di prima globalizzazione venivano a ricompilare con differenti cronologie e differenti scacchieri geopolitici i pretesi primati della modernità europea che anche Cardano aveva voluto scandire. A riconoscerne una testimonianza significativa, basta scorrere le notazioni riportate dal mercante fiorentino Giuseppe Carletti (1573-1636) nei suoi *Ragionamenti*, a seguito dei viaggi compiuti in Cina tra il 1594 e il 1606:

¹ Girolamo Cardano, *Della mia vita*, a cura di Alfonso Ingegno, Serra e Riva, Milano 1982, cap. XLI, Gli eventi naturali straordinari a cui ho assistito, fenomeni relativi alla mia vita e ciò che ha vendicato la morte di mio figlio, p. 141. Come è noto poi Cardano elencava altre tre scoperte della sua epoca: “Che cosa c'è di più straordinario della polvere da sparo, questa folgore dei mortali, molto più potente di quella dei celesti? E non voglio tacere del grande magnete, che ci guida nella notte tenebrosa per mari senza fine in mezzo a tempeste raccapriccianti. Si aggiunga come quarta meraviglia la scoperta della stampa”. Una siffatta elencazione – che anticipava la ben più famosa ma non differente affermazione che Francis Bacon avrebbe scritto nel *Novum Organum*, I, 129 – ricorreva anche in Louis Le Roy, *La vicissitudine o mutabilità delle cose nell'universo*. Tradotte dal Sig. Hercole Cati, In Vinegia, Presso Aldo, 1585, p. 274: ricordava come nella sua età fossero avvenute “oltre la restitutione quasi compita delle scienze antiche l'inventione di molte belle cose nuove”: la “stamperia”, “l'Inventione del bossolo e della calamita”, le scoperte geografiche, l'artiglieria. Come è noto, il titolo originale dell'opera era *De la vicissitude ou variété des choses en l'univers, et concurrence des armes et des lettres par les premieres et plus illustres nations du monde, depuis le temps où à commencé la civilité, et memoire humaine jusques à present*, Paris, l'Huillier, 1575.

² A rendere per quanto possibile completa l'analisi sulla cultura politica diffusa in Italia tra Cinque e Seicento si farà altresì riferimento anche alle traduzioni italiane di opere straniere.

Il modo di stampare ed il fare l'artiglieria e polvere [...] sono tanto antiche invenzioni nella Cina che passano migliaia d'anni, e si può senz'alcun dubbio credere che tutte venghino da loro. Ed io concorrerei a dire che non solamente queste, di buono o cattivo, di bello o di brutto, fossero venute da quel paese [...]. Abbondano d'ogni cosa e d'ogni arte meccanica e politica, e fanno professione di filosofia morale, di matematica, d'astrologia, di medicina e di altre scienze nelle quali si tengono li primi uomini del mondo e non pensano sia sapere fuori della loro nazione, tenendo tutti gli altri per gente barbara.³

Per procedere all'indagine proposta si è ritenuto necessario spostare l'oggetto d'indagine dalla ricognizione della biblioteca degli autori politici al riconoscimento di alcune delle strutture fondative di una elementare gnoseologia e pedagogia dell'uomo politico.

2. Dalla biblioteca degli “statisti” alle strutture gnoseologiche del dottrinarismo politico

“Che cosa deve sapere il politico?”: con tale domanda, la nitida prosa di Michel Foucault,⁴ cercando di delineare il rapporto complesso che tra potere e statualità era stato instaurato tra Quattrocento e Seicento, aveva prepotentemente posto al centro della sua ricerca le forme peculiari dell'*institutio* a cui, agli albori della modernità, l'élite politica si era sottoposta. Tale analisi, pur attraverso un'altra prospettiva di indagine, è stata fatta propria anche dalle ricerche contenute nel volume *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*,⁵ in cui sono state proposte alcune ricostruzioni che l'*institutio* dell'uomo politico ha conosciuto nel processo di formazione dello stato moderno: dalla trattatistica sull'ambasciatore o sul segretario, alle accademie politiche, al *grand tour*, infine alle procedure burocratiche con cui i differenti uffici – di diplomatico, di cortigiano, di consigliere, di segretario – imponevano il loro *learning on job*.

Rispetto all'itinerario di studio che le analisi dedicate alla ricostruzione della trattatistica e dei luoghi di formazione dell'uomo politico hanno inteso delineare, la ricerca qui proposta insiste, invece, sulle premesse, per così dire, gnoseologiche che si costituiscono, nel dottrinarismo

³ Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo: l'opera* – pubblicata postuma, nel 1701, dal segretario dell'Accademia del Cimento, Lorenzo Magalotti – è citata da *Viaggiatori del Seicento*, a cura di Marziano Guglielminetti, Utet, Torino 1969, p. 198.

⁴ Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*: il volume è stato pubblicato da Feltrinelli, Milano 2005, come “edizione stabilita sotto la direzione di François Ewald e Alessandro Fontana da Michel Senellart”.

dell'Italia cinque e seicentesca, come una sorta di “a priori” rispetto ai saperi che, sempre più minuziosamente nel corso dei primi secoli dell'età moderna, vennero prescritti all'uomo politico affinché potesse proficuamente esercitare il proprio mestiere.⁶

Non si tratta, quindi, di compilare il regesto di testi (storici e filosofici) sui quali l'uomo politico avrebbe dovuto acquisire la propria formazione, né, tantomeno, si intende ripercorrere le prescrizioni *de virtutibus* che inzeppavano ancora la trattatistica tardo rinascimentale, ma, piuttosto, si vuole descrivere quali fossero le funzioni del pensiero e la strumentazione gnoseologica che gli erano assegnate come proprie.

Per il vero, se ci si dovesse fermare ai testi che, di volta in volta, venivano indicati come utile fondamento per la formazione dell'uomo di stato, sicuramente istruttivo resterebbe compulsare la grande enciclopedia della politica controriformistica compilata da Girolamo Frachetta (1558-1619) sotto il titolo di *Il Seminario de' governi di Stato et di Guerra*. Vi si ritrova una testimonianza, certo particolare, dell'incidenza anche quantitativa avuta dai vari autori nella redazione delle scritture civili nell'Italia del primo Seicento.

A comporre la sua opera, Frachetta trasse solo 262 massime dalla *Politica* d'Aristotele, il più famoso *text-book* della classicità politica a partire da San Tommaso, contro le 1312 “cavate” da Cornelio Tacito e le 527 prese da Plutarco. Indubbiamente Frachetta considerava più adatti a fornire materiali citazionali per il discorso politico gli storici, se ben 779 massime sono tratte da Livio, 310 da Polibio, 341 da Cesare. Di poco superiori a quelle di Platone (252), le occorrenze di Aristotele figurano nettamente inferiori a quelle registrate per Senofonte (504), Tucidide (432), Procopio di Cesarea (398), tra gli storici antichi, e per Guicciardini (644) e Comynes (411), tra i moderni.⁷

⁵ Editto a cura di Arianna Arisi Rota, Franco Angeli, Milano 2009.

⁶ Nella letteratura politica cinque e seicentesca l'attività dell'uomo politico frequentemente è definita mestiere: ricordo che “mestiere” è quello del “cittadino di repubblica” per il genovese Ansaldo Cebà (1565-1623) nel suo *Il Cittadino di Republica*, Genova, Pavoni 1617, e, sempre per questo autore, mestiere è quello del “senatore” (*Lettere ad Agostino Pallavicino di Stefano*, Genova, Pavoni 1623).

⁷ Si fa riferimento alla terza e più completa edizione Girolamo Frachetta, *Il Seminario de' governi di Stato et di Guerra* [...]. Nel quale, sotto cento dieci capi, si comprendono intorno a ottomila Massime, o Propositioni universali, & Regole, o Insegnamenti di Stato, & di Guerra. Cavati da diversi scrittori politici, et di cose di Guerra. Con un discorso sopra ciascuno di detti capi, In Venetia, Per Evangelista Deuchino, 1624 (le precedenti edizioni erano apparse, sempre presso lo stesso stampatore, nel 1613 e nel 1617). Va certamente detto che l'indicazione quantitativa delle occorrenze degli autori delinea semplicemente una tendenza, anche se importante; così va notato che il numero di citazioni tratte dalla *Politica* d'Aristotele, nell'opera di Frachetta resta decisamente superiore a quelle tratte da oratori antichi – Demostene (110), Isocrate (190) –, o da filosofi come San Tommaso (74) e da storici moderni, come Du Bellay (62).

Rispetto alla massa enorme di autori e di occorrenze ricompilate da Frachetta nella sua enciclopedia, altrettanto istruttivo, perché raccoglie la biblioteca del “consigliere”, resta un brano della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* in cui l’abate Tommaso Garzoni (1549-1589) proponeva le maggiori *auctoritates* che concorrevano, a suo avviso, a formare il sapere del politico, richiamando a *incipit*, non a caso, la posizione di Aristotele:

Politia presso Aristotele, nel terzo della *Politica*, non è altro che una legittima ordinazione ovvero governo di una città o d’uno stato o d’un regno, secondo la quale altri comanda e altri sta soggetto. E Isocrate, nella decima sua orazione, dice che politia non è altro che l’anima della città, la quale ha tanta forza e virtù quanta in un corpo ne posseda la prudenza o la mente, perciòché d’ogni cosa consulta, tutti i beni conserva e tutti i mali proibisce. E Senofonte, nel quarto libro *De’ detti di Socrate*, chiama la politia una scienza regia, ovvero una scienza da prencipe; né altra differenza cade tra l’amministrazione d’una città e quella d’un regno che in quella d’un regno si governano più genti, e in quella d’una città manco assai.⁸

3. L’ingegno e l’immaginazione

Tuttavia, non è la biblioteca dell’uomo politico a essere, qui, oggetto di indagine: la ricerca qui proposta, piuttosto, è rivolta a riconoscere le peculiari funzioni gnoseologiche che alcuni autori della prima età moderna vollero richiamare come sue specificità.

In primis, l’ingegno. Ricorrente nella trattatistica sul “consigliere”, era la richiesta di tale dote, così che potesse essere “giudicato e riputato persona, che meriti eccellenti e sublimi lodi sopra tutti gli altri uomini”.⁹

Superiore che fosse agli altri uomini, la descrizione dello statuto antropologico del politico – tale quale veniva elaborata dallo spagnolo Furió Ceriol (1527-1592) – finiva per costruirne

⁸ Tommaso Garzoni, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, In Venetia, Presso Giovanni Battista Somasco, 1585, Discorso XXVI, De’ filosofi in genere, e in particolare de’ fisici, etici o morali, economici, politici, consiglieri o secretari, e metafisici, l’edizione seguita è quella curata di P. Cherchi e B. Collina, Einaudi, Torino 1996, la citazione si trova nel vol. I, pp. 390-391.

⁹ Furió Ceriol, *Il Concilio, ovvero Consiglio, et i consiglieri del Prencipe*. Opera dottissima [...] la quale è il primo libro del trattato della Institutione *del* Prencipe. Tradotto di lingua Spagnuola nella volgare Italiana, per M. Lodovico Dolce, In Vinegia, per Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1560, p. 80 e 81. Se ne vede ora la recentissima edizione: Fadrigue Furió Ceriol, *Il Consiglio e i consiglieri del Principe*, a cura di Luca D’Ascia, Bulzoni, Roma 2007.

un'immagine eccezionale, già con il dipingerne l'ingegno come capace "di grandissime e più, che humane imprese":

La prima – tra le qualità che testimoniavano "la sufficienza dell'animo" di cui doveva essere dotato il consigliere – è che 'l consigliere sia di alto e raro ingegno; perché il grande ingegno è principio, mezzo, e fine di grandissime e più che umane imprese.

Se la finalità del consigliere istituito da Ceriol pretendeva a ben più alte mete che la "grazia" del principe, irrinunciabile era per lui quella dote che mezzo secolo prima Baldassar Castiglione (1478-1529) aveva assegnato ma, in secondo luogo e in compagnia della "bella forma di persona, & di volto" al cortegiano:

Il Cortegiano adunque oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato: & habbia da natura non solamente lo ingegno, & bella forma di persona, & di volto, ma una certa gratia.¹⁰

Per il vero, in questa prospettiva non mancarono certo voci dissonanti, quale è quella espressa nella *Opinione falsamente ascrita [sic!] al Padre Paolo Sarpi Servita, come debba governarsi internamente, & esternamente la Republica Venetiana, per havere il perpetuo Dominio. Con la quale si ponderano anco gli interessi di tutti i Principi:*

Li honori della Patria si dispensino per gradi, e si fughino li voli, perché sono pericolosi. [...]. Ha sembante di Histrione chi in un istante ha portamento da Principe. Disponendo gli honori per gradi si impedisce alquanto la gioventù a conseguirli; e sapiasi che, come più giova un Medico di mezzana dottrina ma di longa

¹⁰ Si cita dalla princeps: Baldassar Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, In Venetia nelle case d'Aldo Romano, & d'Andrea d'Asola, suo suocero, 1528; nella ristampa anastatica edita da Bulzoni, Roma 1986, la citazione si legge a p. 21.

sperienza, così per governar la Republica sarà migliore un ingegno spesso adoperato, benché per altro non molto acuto.¹¹

Voci dissonanti a parte, che tuttavia testimoniano le cautele organizzative che accompagnavano il processo di razionalizzazione burocratica su cui andavano edificandosi le strutture della statualità nella prima età moderna, mette conto di chiedersi su che cosa si fondasse e come si esplicasse “l’ingegno” secondo la cultura politica del Cinquecento e Seicento, ingegno che a seguire la definizione del Tommaseo-Bellini è “il giudicare, congiungere insieme i giudizi, e secondo l’appreso da’ sensi, dalla memoria e dall’intelletto, operare”?¹²

Per saperlo, leggiamo quanto ci riferisce la fortunatissima opera del medico spagnolo Juan Huarte (1533 ca – 1592 ca), tradotta più volte in italiano tra Cinque e Seicento, *l’Essame de gl’ingegni de gli Huomini per apprendere le Scienze*.¹³

Prendendo le mosse da un *leit-motiv* della cultura politica cinquecentesca, ovvero dalla denunciata discrepanza tra teoria e pratica,¹⁴ che a sua volta rampollava dal dubbio espresso da Aristotele alla

¹¹ “In Venetia, Appresso Roberto Meietti, 1685”, la si legge nella versione tramandata dal manoscritto “Aldini 214”, conservato nella Biblioteca Universitaria di Pavia, senza numerazione di pagina. Vale ricordare, nella prospettiva d’analisi tracciata dal trattatello attribuito a Sarpi, che già Guicciardini aveva lanciato un vero e proprio caveat su una scala esistenziale a sottolineare l’inadeguatezza alla vita pratica che “l’ingegno più che mediocre” procura ai suoi possessori: “Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento, perché non serve loro ad altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà che non hanno quegli che sono più positivi”, cfr. Francesco Guicciardini, Ricordi (serie B), in Id., Opere, Volume primo, a cura di Emanuela Lugnani Scarano, Utet, Torino 1970, n° 60, p. 745. A ben guardare, per parte sua il vero Sarpi aveva scritto in una lettera a Giacomo Badoer che erano proprio le occupazioni e le preoccupazioni portate dall’esercizio dell’attività politica a provocare un ottundimento delle facoltà intellettuali: “Ella non potrebbe credere, quanto ho perduto doppo che attendo a queste canzoni politiche, così nella sanità, come nella composizione dell’animo e nella vivezza del cervello”, cfr. Paolo Sarpi, Lettere ai Gallicani, edizione critica, saggio introduttivo e note a cura di Boris Ulianich, Steine, Wiesbaden 1961.

¹² Nicolò Tommaseo, Bernardo Bellini, Dizionario della lingua italiana, vol. X, Torino, Dalla Società Unione Tipografico-Editoriale, 1865, dove a chiarire subito si aggiunge la differenza tra ingegno e intelletto: “questo, la facoltà di vedere il vero”; mentre “ingegno” è “la potenza del prontamente e sicuramente discernerlo, e del giudicarlo, e del renderlo nelle opere proprie”.

¹³ La prima edizione della traduzione italiana approntata da Camillo Camilli venne edita “In Venezia, 1582” presso Aldo Manuzio iunior. Successivamente apparve ancora in Venezia “Presso Aldo”, nel 1586 e nel 1590, e “In Venetia, appresso Barezzo Barezzi, e Compagni, 1600”, per la traduzione di “Salustio Gratii”. Tale traduzione venne riproposta da una nuova edizione “In Venetia, appresso Mattheo Valentini, 1603” e, ancora, da Barezzo Barezzzi nel 1604. Già nel 1588 fu pubblicata anche “In Cremona, appresso Christoforo Draconi. Ad istanza di m. Pietro Bozzola”, (colophon: “In Cremona, appresso Christoforo Draconi, 1588”). L’edizione del 1582 è stata riproposta – a cura di Cristiano Casalini e Luana Salvarani, con la prefazione di Francesco Mattei – dalla casa editrice Anicia, Roma 2010.

¹⁴ Assai nota, a questo proposito, resta l’osservazione che Botero avanzava nei suoi *Della Ragion di Stato Libri X*: racchiusa la prudenza entro il limite generativo dell’esperienza, ne veniva dichiarata l’opposizione con l’astratto uso

fine del x libro dell'*Etica Nicomachea* intorno alla trasmissibilità delle competenze politiche,¹⁵ Huarte chiariva quale funzione del pensiero presiedesse alla dimostrazione di abilità da parte dell'uomo di governo:

Si trovano Leggisti, i quali montando in cathedra, fanno miracoli nell'interpretare i testi, et altri nell'avvocar; ma mettendo loro la bacchetta in mano, non hanno più habilità nel governare, che se le leggi non fussero fatte a quel proposito. Et per contrario, altri si trovano, che con tre leggi mal intese, le quali hanno imparato a Salamanca, posti a qualche governo, non si può desiderare meglio al mondo. Del quale effetto si meravigliano alcuni curiosi, perché non penetrano la cagione, onde possa nascere. Et la ragione è che 'l governo appartiene alla imaginativa, & non all'intelletto, né alla memoria.

della ragione: "Ma non è cosa più necessaria per dar perfezione alla prudenza e per lo buon maneggio della republica, che l'esperienza, madre della suddetta virtù, perché molte cose paiono fondate sulla ragione mentre si discorre oziosamente in camera, che, messe poi ad effetto, non riescono; molte paiono facili ad effettuare, che la pratica mostra esser impossibili, nonché difficili", cfr. Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato*, l. II, cap. III, *Della Istoria*, si cita da Id., *Della Ragion di Stato con Tre libri delle cause della grandezza delle città, due Aggiunte e un Discorso sulla popolazione di Roma*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1948. p. 98.

¹⁵ Aristotele, *Etica Nicomachea*, X, 1180b 30-1181a 13: alla domanda su come fosse possibile diventare legislatore, Aristotele rispondeva: "Non lo si apprenderà, analogamente alle altre discipline, dagli uomini politici? Questa infatti ci è sembrato essere una parte della politica. Non sembra infatti che sia lo stesso nella politica e nelle altre scienze e facoltà? Infatti in queste altre sembra che siano le stesse persone quelle che sono in grado di insegnare l'arte e quelle che esercitano la pratica di ciò, come i medici e i pittori; invece sono i Sofisti che si professano di insegnarla, nessuno dei quali però la pratica". La difficoltà riscontrata circa il corretto e paradigmatico rapporto tra insegnamento e pratica della politica si contorna di affermazioni aporetiche non appena si segue Aristotele nello svolgimento delle sue riflessioni. Perché i Sofisti "non sanno affatto neppure che cos'è la politica", e, dall'altro lato, non miglior sorte era ritagliata ai politici: "La praticano [ovviamente: la politica] invece i politici, i quali sembrerebbero far ciò per una certa loro facoltà e più per esperienza che per razionalità; è evidente infatti che essi non scrivono né discutono intorno tali cose (per quanto ciò sarebbe forse più bello che scrivere discorsi pe i tribunali e per il popolo); né essi appaiono aver reso uomini politici i loro figli o qualcuno degli amici". Se resta lecito in questa prospettiva considerare la letteratura politica transalpina, si può notare come la lunga permanenza di tale precetto aristotelico trovasse conferma, a ben vedere, anche in autori per nulla pronti a iurare in verba Magistri. Che per Aristotele, la politica, proprio per questa sua caratteristica, fosse "diversa da tutte le altre arti e scienze", era ribadito anche da Le Vayer nel suo *Dialogo scettico sulla politica*, ove, a riprova della posizione dello Stagirita, affermava che la pretesa "capacità" dei politici era "tutta ristretta nell'uso e nella routine del loro mestiere politico di cui non possiedono i solidi principi, né le conclusioni universali, che servono di fondamento alle scienze". Di conseguenza tornava facile asseverare la superiore fungibilità della pratica rispetto alla teoria nella formazione dell'uomo politico: "abbiamo visto da poco il Signore di Villeroy passare per uno dei più capaci ministri di Stato del tempo, eppure sappiamo come egli abbia fatto tutto il corso di Filosofia nello studio di un procuratore della Corte dei Conti", cfr. François La Mothe Le Vayer, *Dialogo scettico sulla politica*, a cura di Domenico Taranto, Bulzoni, Roma 1989, p. 63.

Subito dopo Huarte dava conto di quale funzione si rivestisse la “immaginativa” nel campo della politica, proprio dichiarando l’ordine e l’armonia che dovevano informare la costruzione dello stato:

Et che sia così, è cosa molta chiara da provare considerando, che la Republica ha da esser composto con ordine, & concerto con tutte le sue cose a suo luogo, ma di maniera che tutto insieme faccia una buona figura, & corrispondenza. Et questo [...] esser opera della imaginativa.¹⁶

Dunque: immaginazione al potere; se non fosse che, nel ricompilare le sue riflessioni nel più che aduso vocabolario politico del Cinquecento, il medico spagnolo faceva sortire il rimando alla prudenza, di cui, anzi, veniva a segnalare una sorta di fisiologia:

La prudenza e la destrezza dell’animo appartiene all’immaginativa, con la quale si conosce quel, che deve venire.¹⁷

A ben guardare, il brano di Huarte resta per molti versi significativo non solo perché, individuava una specifica funzione dello spirito a presiedere l’azione efficace del politico, ma perché fondeva in essa due percorsi che qualificavano i differenti approcci gnoseologici ascritti al discorso politico da due distinte tradizioni, quella aristotelica e quella machiavelliana e tacitista: la compiutezza razionalistica del disegno della città come totalità organica e armonica, da un lato, e l’arte prudenziale della previsione, dall’altro.

Di queste due secolari tradizioni saranno regestati non tanto le sicure acquisizioni dottrinali quanto, piuttosto, gli scarti e gli scacchi che – a spigolare nei quasi seicento titoli che costituiscono l’assodata bibliografia delle opere politiche pubblicate in Italia tra il 1550 e il 1700 –¹⁸ emergono pur evidenti e con forza mettono in discussione i paradigmi consolidati.

¹⁶ Giovanni Huarte, *Essame de gl’ingegni de gli Huomini per apprendere le Scienze*, In Venetia 1582, p. 189. L’editore è Aldo Manuzio juniore.

¹⁷ Ivi, p. 94.

¹⁸ Invero sono 574: a tale somma si giunge addizionando alle 194 opere regestate da Tommaso Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1949, le 380 catalogate da Domenico Taranto, *Per un*

4. La politica: la ragione e la “fictio”

A scorrere le scritture politiche di fine Cinquecento e della prima metà del Seicento, il manifesto forse più compiuto di tale visione razionalistica resta *La Republica regia* dell’aristotelico bolognese Fabio Albergati (1538-1606), opera tutta dedicata alla costruzione della città «confacevole all’ homo»:

L’intention mia è di trattare della republica regia, figurando in essa uno stato alla natura humana possibile e confacevole, con riguardare com’egli si forma, come si corrompe, e come si conserva.¹⁹

Per quanto la politica fosse destituita dallo stesso Aristotele da quel grado di esattezza che era attribuito alle matematiche,²⁰ nondimeno, in quanto scienza architettonica, pretendeva proprio a quel grado di compiutezza del suo disegno di convivenza civile che abbiamo visto lo stesso Huarte le assegnava.

La logica che corre lungo l’argomentazione prodotta da Albergati nella sua *Republica Regia* incontra, nel dettato stesso dell’*incipit*, una precisa affermazione che rimanda a tutt’altra tradizione rispetto a quella illustrata dai commentari sulla *Politica* dello Stagirita e nella trattatistica che ad essi si ispirava. La prospettiva naturalistica, da cui la vita del corpo politico appariva scandita secondo la dottrina aristotelica (il ciclo formazione-corrruzione della comunità politica e del suo governo a cui opporre le strategie della conservazione), era presentata come il risultato di un’operazione ormai sedimentata, che traduceva la produzione delle scritture politiche nella costruzione razionale di uno spazio dichiaratamente conforme alla natura umana. Sicché, la *fictio* – che presiedeva, dunque, allo scritto di Albergati come alla stessa tradizione di scritture scaturita

repertorio delle scritture politiche italiane nella seconda metà del Seicento, in “Archivio della Ragion di Stato”, 3, 1995, pp. 5-56. Tale somma è tuttavia approssimata per difetto perché numerose opere potrebbero essere aggiunte rispettivamente all’uno e all’altro repertorio.

¹⁹ Fabio Albergati, *La Republica Regia*, presso Vittorio Benacci, Bologna 1627, p. 1.

²⁰ Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 3, 1094a 25-28: “è proprio dell’uomo colto richiedere in ciascun genere di ricerca tanta esattezza, quanta ne permette la natura dell’argomento: e sarebbe lo stesso lodare un matematico perché è persuasivo e richiedere dall’oratore delle dimostrazioni”.

dall'*Utopia* di Thomas More²¹ – si presentava come operazione con cui superare, nel rigore della costruzione razionale, l'assoluta varianza dei comportamenti umani. Dunque, nella trattatistica dell'età della Controriforma la *fictio*, con Albergati, si poneva come condizione per edificare uno spazio politico che venisse a rispondere pienamente alla natura umana.

Tuttavia, siffatta sovrapposizione con la costruzione utopica che la logica della figurazione razionale della comunità civile testimonia in Albergati, svelerebbe una caratterizzazione inquietante se riconsiderata alla luce della confessione autobiografica che uno dei maggiori utopisti italiani del Cinquecento, Anton Francesco Doni (1513-1574), fece del processo di costruzione delle utopie:

Io sto talvolta in una certa materia fissa, che è spezie d'umor malinconico, e formo mondi e sì grandi, e sì gran cose che io ho paura di loro e mi sono tastato il capo dieci volte s'egli era intero, o se pure era crepato per il mezzo.²²

Allarmata e ironica che fosse nell'attagliare l'immaginazione a una rudimentale semeiotica dell'infermità mentale e fisica, la testimonianza di Anton Francesco Doni segnalava però la convergenza tra razionalità aristotelica ed esperienza utopica nell'*ars aedificatoria* della *fictio*, convergenza che andava ad aggiungersi a quella che, nella declinazione dell'ideologia della conservazione, avvicinava la pratica della ragion di stato con la prescrizione *ne varietur* che ispirava la perfezione distintiva dell'utopia.

5. Machiavelli, il guardar discosto e gli inganni della previsione

A risalire al *Principe* di Machiavelli (1469-1527) incontriamo altra e differente dinamica gnoseologica: a concorrere al diagramma fondativo dei saperi che il politico doveva possedere

²¹ Che l'*Utopia* di Thomas More fosse da attagliarsi alla dimensione della *fictio* trova conferma in un testo del poligrafo veneziano Francesco Sansovino (1521-1583). Proprio trattando Del governo della Republica di Utopia di Tommaso Moro di Londra nel ventunesimo e ultimo libro dei suoi *Del governo de Regni et delle Republiche antiche e moderne* [...] libri XXI ne quali si contengono diversi ordini, magistrati, leggio, costumi, historie, & cose notabili, che sono utili & necessarie ad ogni huomo civile e di stato. Con nuova aggiunta di più Republiche & Regni in diverse parti del mondo (si cita dall'edizione stampata "In Venetia, Appresso gli heredi di Marchiò Sessa, 1567"), Sansovino così aveva giustificato la propria scelta di aver posto "nell'ordine di queste altre [repubbliche]" l'opera di More: infatti, scritta "affinché gli huomini imparassero dalla sua piacevolissima fittione di trovare il vero modo di vivere bene, e felicemente" gli era apparsa "molto più risoluta di quella di Platone", ivi, p. 182.

²² Anton Francesco Doni, *I Marmi*, a cura di E. Chiorboli, Laterza, Bari 1928, vo. I, p. 139.

intervengono, come è noto, la “lezione delle antiche” e la “lunga esperienza delle cose moderne”.²³ Non solo: dal Segretario fiorentino veniamo introdotti a una prima elementare gnoseologia della politica che si fonda sulla visione.

Nella dedicatoria *Nicolaus Maclavellus Magnifico Laurentio Medici Iuniori salutem del Principe*, infatti, era sottolineata la perspicuità che la scena politica doveva concedere affinché potesse essere elaborato un corretto giudizio. Dal dettato della dedicatoria con chiarezza si avverte che la posizione dell’osservatore diventa condizione particolare per cui si possa realizzare il processo di produzione del giudizio politico:

Né voglio che sia reputata presunzione se un omo di basso e infimo stato ardisce discorrere e regolare e’ governi de’ principi; perché così come coloro che disegnano e’ paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de’ monti e de’ luoghi alti, e per considerare quella de’ bassi si pongono alto sopr’a’ monti, similmente, a conoscere bene la natura de’ populi bisogna essere principe, e a conoscere bene quella de’ principi bisogna esser popolare.²⁴

In breve, si nota che nel discorso machiavelliano la stessa collocazione sociale si rende posizione prospettica utile a indagare la natura del potere principesco e, per di più, nessun ostacolo era visto frapporsi, a impedire una chiara visione, a renderne le immagini torbide e confuse.

Assolutamente oppositiva resta, invece, l’indicazione della conoscibilità della natura del potere che Francesco Guicciardini (1482-1540) veniva a offrire nel suo *Ricordo 143*, proprio rifacendosi agli orizzonti geografici dilatati in cui l’uomo del Rinascimento si trovava a vivere:

Non vi maravigliate che non si sappiano le cose dell’età passate, non quelle che si fanno nelle province o in luoghi lontani, perché se considerate bene, non s’ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno nella medesima città; e spesso tra palazzo e piazza v’è una nebbia sì folta o un muro sì grosso che non vi

²³ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Mario Martelli, corredo filologico a cura di Nicoletta Marcelli, Salerno, Roma 2006, p. 58.

penetrando l'occhio degli uomini tanto sa el popolo di quello che fa chi governa e delle ragioni perché le fa quanto di quelle cose che si fanno in India.²⁵

Collettivi che siano diventati gli spazi (piazza e palazzo) in cui si confrontano gli attori ormai plurali della scena politica, dobbiamo osservare che, venuta meno l'altimetria sociale che guidava la produzione della prospettiva politica in Machiavelli, il piano orizzontale in cui sono collocati piazza e palazzo – situazione che, a prima vista, potrebbe concedere il massimo di comunicazione e frequentazione (e quindi di conoscenza) – veniva attraversato da una coltre impenetrabile con cui gli occupanti della soglia del dominio intendevano difendere e mantenere il loro stesso potere. Dissimulazione, dunque, e segreto parevano tralucere dalla pagina guicciardiniana a evidente garanzia dell'azione dei governanti.

Lontana dall'esaurire ogni possibilità di relazione gnoseologica, tale polarità riguarda, come resta evidente, la capacità/possibilità, divisata nelle scritture politiche cinque e seicentesche, di procedere a un'attenta introspezione dei comportamenti perseguiti dai detentori del potere, e alla ricostruzione dei comportamenti sociali da cui promana la letteratura ossimorica dei *Segreti* e degli *Arcani*.²⁶

Proprio perché segreto, il sapere politico non doveva essere diffuso o propalato, pena la sua inefficacia come testimoniava un distico del teologo inglese John Owen che il vescovo Juan Caramuel (1606-1682), uno dei maggiori teologi del probabilismo del Seicento, pose nel frontespizio del suo *Sigalion*:

²⁴ Ivi, pp. 60-61.

²⁵ Francesco Guicciardini, Ricordi (serie B), cit., p. 768.

²⁶ Si vedano, ad esempio, Alberto Fabri, Arcani politici e documenti morali intorno a' secoli storici dell'impero e del sacerdozio di Roma, In Bologna, per gli hh. del Dozza, 1556 [ma 1656]; e gli anonimi Arcani Politici dei Principi d'Italia, In Villa Franca, 1672. A fondamento di tale letteratura va ricordato il De arcanis rerum publicarum edito dal giurista tedesco Arnold Clapmar nel 1605, "Bremae, in officina typographica Johannis Wesselij".

Scholasticus

Scire tuum nihil est, nisi scire tuum sciat alter

Politicus

Si sciat hoc alter, scire tuum nihil est.²⁷

Di contro, proprio la letteratura della ragion di stato veniva a constatare l'estrema diffusività che il discorso politico, e quindi il sapere della politica, aveva ormai assunto, contro ogni pretesa di specialistica titolarità.

Lodovico Zuccolo (1568-1630) aveva ricordato come “non pure i consiglieri e i dottori nelle scuole ma i barbieri etianodio, e gli altri più vili artefici nelle botteghe e nei ritrovi discorrono e questionano della ragion di stato e si danno a credere di conoscere quali cose si facciano per ragion di stato e quali no”.²⁸ A ben vedere, la pagina di Zuccolo riproduceva la fruizione popolaesca delle massime di Tacito che era stata stigmatizzata da Boccalini nei *Ragguagli*:

prima autor stimato degno de' principi ora così pubblicamente va per le mani di ognuno, che fino i bottegai e i facchini non d'altra scienza mostrandosi più intendenti della ragion di stato, il mondo tutto si vede pieno di politici lerciamestieri.²⁹

In una lettera apparsa a stampa a nome di Traiano Boccalini (1556?-1613) – ma plausibile mistificazione di un altro grande poligrafo del Seicento, Gregorio Leti (1630-1701) –³⁰ si trovava ancora scritto che “fin nelle piazze, i pescivendoli s'insinuano nei discorsi di politica, schiaffeggiando alla peggio la ragion di stato”.³¹

²⁷ Juan Caramuel, Sigalion, *Latine Harpocrates silentii genius [...] est Trismegisti Theologici Tomus II*, Viglevani, Apud Camillum Conradam, 1679. I versi di Owen si trovano nei suoi *Epigrammaton editio postrema*, Lugduni Batavorum 1628, p. 36.

²⁸ Lodovico Zuccolo, *Considerazioni politiche, e morali sopra cento Oracoli*, In Venetia, Appresso Marco Ginammi, 1621, Oracolo XI, Della ragion di stato; nell'edizione approntata in *Politici e moralisti del Seicento*. Strada-Zuccolo-Settala-Acchetto-Brignole Sale-Malvezzi, a cura di Benedetto Croce e Santino Caramella, Laterza, Bari, 1930, p. 25.

²⁹ Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di Giuseppe Rua, vol. I, Laterza, Bari 1910, vol. I, p. 86.

³⁰ Traiano Boccalini, Al Sig. Benedetto Cantoni a Parigi, in *La Bilancia politica di tutte le Opere di Traiano Boccalini [...]*, Per Giovanni Hermano Widerhold, Castellana 1678, p. 81, su cui si veda: Luigi Firpo, *Una famigerata falsificazione secentesca: le «lettere politiche» di Traiano Boccalini*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, Giuffrè, Milano 1960, t. II, pp. 839-872.

³¹ Si cita da Mario D'Addio, *La ragion di stato e il problema dei rapporti tra politica e morale*, in “*Studia Borromaica*”, 14, 2000, pp. 15-38, la citazione è a p. 15.

Per il vero, bisogna riconoscere che lo stesso statuto epistemologico della ragion di stato era, per così dire, segnato da una forte ambivalenza. Infatti, proprio l'ansia di proporre una costruzione intellettuale corretta, filosoficamente delineata, aveva spinto alla pubblicizzazione/giustificazione di quelle pratiche di governo che, rigettate e taciute dalle scritture politiche medievali e umanistiche, avevano costituito la vera e propria *ars status* o *ars dominationis* segretamente praticata dai detentori della soglia di dominio, principi o magistrati delle repubbliche che fossero. Sicché, piccata restava la reazione dei principi, come scriveva Boccacini, di contro “alla petulanza de’ letterati” che

accecati da una superba presunzione, non avevano dubitato di mettere la bocca fino nell’interessi maggiori de’ principi, e fino a pubblicare le regole della ragion di Stato: non accorgendosi gl’infelici che la cognizione delle cose politiche è tanto lontana dal giudizio comune di qualsivoglia bell’ingegno, che di essa non devono ragionar altri che uomini consumati ne’ governi de’ regni e negli affari de’ principi grandi, ancora che siano ignorantissimi di quella filosofia e di quella retorica e di quelle altre belle scienze che i letterati hanno registrato ne’ loro scartafacci.³²

Tale considerazione portava alla ridefinizione dello statuto epistemico del sapere politico, che, secondo Boccacini, andava dichiaratamente rescisso da ogni aspetto teoretico mentre doveva fondarsi solo sulla esperienza:

Perché non avendo, la politica, teorica da potersi far di essa una grammatica che altrui insegni l’arte di ben governare gli Stati, tutta stava posta nella pratica; della quale mancano quei che non l’avevano appresa nelle secretarie de’ principi grandi e ne’ consigli di stato.

Dissimulazione, simulazione, segreto e distorsione della realtà sarebbero state presentate da Traiano Boccacini come tecniche che i politici mettevano in atto a danno dei sudditi e degli avversari: “l’università dei politici”, nel proprio fondaco, “fece una pomposa e molto ricca mostra di tutte le

³² Traiano Boccacini, *Ragguagli di Parnaso e pietra di paragone politico*, cit., vol. I, Ragguaglio LXXVI, p. 256.

merci delle quali gli uomini hanno necessità maggiore”: pennelli, “eccellentissimi per quei principi che nelle urgenti occasioni loro son forzati di dipingere ai popoli il bianco per lo nero”; “mirabilissimi occhiali” per far sembrare “le pulci elefanti, i pigmei giganti”,³³ sicché fatica di Sisifo davvero si presentava il progetto di minuziose analisi introspettive, cristallizzate in breviari e compendi di massime e aforismi, quale quella che il cardinal Giulio Mazzarino (1602-1661) lasciò nel suo *Epilogo de’ dogmi politici*:

A sole due massime restringevano gli antichi Filosofi la loro più sincera filosofia, e sono le seguenti: *Sopportati*, e *Astieniti*. A due altresì i Politici riducono la loro professione, cioè *Simola*, e *dissimola*; o pure *Conosci te stesso*, e *conosci parimenti gli altri*: le quali due parti ultime (se non m’inganno) sostengono le due prime.³⁴

A scorrere l’opera di Machiavelli si può osservare, inoltre, come la “visione” non fosse solamente la fondazione del giudizio politico, ma le semantiche del “vedere” dovevano divenire guida costante nell’azione politica. In questa prospettiva, infatti, Machiavelli presentava il “veder discosto” come dote fondamentale, ma quanto mai rara, dell’uomo politico:

E’ Romani feciono in questi casi quello che tutti e’ principi savi debbono fare: li quali hanno a avere non solamente riguardo alli scandoli presenti, ma a’ futuri, e a quelli con ogni industria ovviare, perché, prevedendosi di scosto, facilmente vi si può rimediare, ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo perché la malattia è diventata incurabile; [...] così avviene nelle cose di stato, perché, conoscendo di scosto, il che non è dato se non a uno prudente, i mali che nascono in

³³ Id., *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, cit., vol. I, *Ragguaglio I*, L’università de’ politici apre un fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diverse merci utili al virtuoso vivere dei letterati, pp. 9, 10, 11.

³⁴ *Epilogo de’ dogmi politici* secondo i dettami rimastine dal Cardinal Mazzarino. Dal Latino all’Italiano idioma trasportati ultimamente, Colonia, Gio. Seliba, 1698; si cita dalla edizione proposta dalla Newton Compton, Roma 1994, con prefazione di Francesco Perfetti, *Fondamento di tutta l’Opera*, p. 19.

quello, si guariscono presto, ma quando per non li non aver conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non v'è più rimedio.³⁵

Machiavelli formulava in questo brano una caratterizzazione dell'uomo politico che rimontava alle *Storie* di Tucidide, dove chiaroveggenza e capacità di prevedere razionalmente lo sviluppo degli avvenimenti storici costituivano segno saliente del ritratto che il grande storico aveva saputo confezionare per Temistocle e per Pericle.³⁶

Per altro, la possibilità di “veder discosto” (insomma di prevedere le conseguenze delle decisioni assunte), già da Guicciardini era stata dichiaratamente revocata in dubbio. Infatti, per lui, il sapere del politico restava esito di una prudenza personalmente e faticosamente esercitata giorno per giorno, dal momento che non solo l'analisi della regolarità dei comportamenti politici, esemplata da Machiavelli sullo studio degli antichi, si rivelava fuor di misura e perciò difettiva,³⁷ ma anche ogni tentativo di conoscere gli sviluppi degli avvenimenti si rivelava inconcludente, per una sorta di divario ontologico e gnoseologico:

³⁵ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., capitolo III, *De principatibus mixtis*, pp. 85-86.

³⁶ Il ritratto che Tucidide predispose di Temistocle presentava dichiaratamente le capacità di previsione e chiaroveggenza come doti per così dire naturali, frutto di intuizione piuttosto che di riflessione: “con la sua propria intelligenza, senza aver imparato nulla né prima né dopo, sapeva giudicare nel modo più competente e con il minimo di riflessione le questioni immediate, e per le cose non ancora avvenute sapeva fare le congetture migliori per il periodo più esteso del futuro [...] prevedeva benissimo, quando erano ancora nell'oscurità, i vantaggi e gli svantaggi” (*Storie*, I, 138, 3). Per Pericle, invece, Tucidide faceva derivare tali capacità da una attenta analisi razionale delle condizioni che avrebbero dovuto ispirare la condotta degli ateniesi durante il conflitto con Sparta: “dopo la morte, ancor più evidente apparve la sua preveggenza nei riguardi della guerra. Egli infatti diceva che, standosene dentro i propri confini, rivolgendo ogni cura alla flotta, non bramando nuovi domini durante la guerra e non mettendo a repentaglio la città, essi avrebbero avuto in mano la vittoria” (*Storie*, II, 65, 5-6). Come si vedrà successivamente, la descrizione di Berlusconi tenderà ad avvicinarsi più all'immagine di Temistocle che a quella di Pericle.

³⁷ Francesco Guicciardini, *Ricordi* (serie B), cit., p. 759, n° 110: “Come s'ingannano coloro che a ogni parola allegano e' romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello esemplo: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo”.

Quanto disse bene el filosofo: *de futuris contingentibus non est determinata veritas!*
Aggirati quanto tu vuoi, che quanto più t'aggiri, quanto più truovi questo detto
verissimo.³⁸

A ribadire come vano ogni tentativo di ricognizione del futuro, la formula *de futuris contingentibus*, che aveva un'origine aristotelica,³⁹ era stato *topos* di una non stenta tradizione di testi filosofici medievali,⁴⁰ e, presente nelle prediche di Girolamo Savonarola (1452-1498),⁴¹ sarebbe ritornato quasi in forma proverbiale in un dialogo di Torquato Tasso (1544-1595),⁴² senza dimenticare che occhieggiava in un'opera politica fiorentina, *Storia della mutazione di Firenze sotto forma di dialogo*, scritta nel 1520 da Bartolomeo Cerretani (1475-1524).⁴³

Proprio Savonarola aveva predicato che

gli indovinamenti e quella astrologia, che vuol indovinare *de futuris contingentibus* sono *omnino* cose falsissime; perché le cose future e quelle che sono del libero arbitrio [...] solamente Iddio le sa.⁴⁴

Stante, dunque, l'incerta fungibilità della previsione, non resta un caso che Machiavelli prescrivesse al suo principe di accordare la propria natura e la propria strategia politica alla *qualità de' tempi*,

³⁸ Ivi, p. 745, n° 58.

³⁹ Aristotele, Dell'interpretazione, 18 a 28 – 19 b 43.

⁴⁰ Da Thomas Bradwardine a Ochkam, da Francesco Meyeronnes alla *Imitatio Christi*, fino al *De futuris contingentibus* di Francesco della Rovere, pontefice con il nome di Sisto IV.

⁴¹ Cfr. soprattutto Girolamo Savonarola, Predica III. Fatta a' di XIII gennaio 1494 [1495], in Id., *Prediche sopra i Salmi*, a cura di V. Romano, Belardetti, Roma 1969, vol. I, pp. 38-39.

⁴² Torquato Tasso, *Il Cataneo overo de le conclusioni amorose*, in Id., *Dialoghi*, a cura di Ezio Raimondi, Sansoni, Firenze 1958, vol. II, t. II, p. 828.

⁴³ Bartolomeo Cerretani, *Dialogo della mutazione di Firenze*, edizione critica secondo l'apografo magliabechiano, a cura di R. Mordenti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990. L'opera è stata pubblicata con il titolo *Dialogo della mutatione di Firenze* anche a cura di G. Berti, presso Olschki, Firenze 1993, per la collana "Studi" dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.

⁴⁴ Girolamo Savonarola, Predica III. Fatta a' di XIII gennaio 1494 [1495], cit., p. 23.

come ben si legge nel fondamentale capitolo XXV: “credo che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con la qualità de’ tempi”.⁴⁵

Del resto, la pretesa di un’assoluta razionalizzazione e previsione dell’agire politico avrebbe incontrato in alcuni autori la brutale consapevolezza di uno scacco irredimibile.

Sonoro, infatti, era stato il dileggio che Boccacini aveva saputo riservato a Giovanni Botero (1544-1617), in un ragguaglio inedito, conservato nel cod. 1376 presso la Bibliothèque de la Ville di Lione e pubblicato da Firpo. Non a caso è intitolato *Giovanni Botero vien trasformato in un ridicolo Trastullo*. La monarchia francese, considerata moribonda da Botero, per Boccacini “non solo [aveva] potuto resistere e scacciare da sé tanto male, ma divenir sotto un nuovo re più florida e gloriosa che mai”, sicché:

Botero che poco prudentemente non dubitò di far giudizio della malattia di lei e di pubblicarlo al mondo nelle stampe, che la salute di così gran regina si potea piuttosto desiderare che sperare e il mal di lei piuttosto piangere che curare, rimase con un palmo di naso, avendo di scrittore politico fatta la metamorfosi in un ridicolo Trastullo di Castromeco.⁴⁶

Impossibile che fosse per l’uomo acquisire la conoscenza delle cose future che era attributo divino, praticamente inutile, ancor di più, restava la pretesa di fissare regolarità nel comportamento umano al fine di trarne norme di condotta politica. Nella prosa asciutta usata dal marchese Virgilio Malvezzi (1595-1654) nella sua *Vita di Alcibiade* infatti si legge:

La politica che mette sopra il mondo, confonde tutte le morali. Muta loro talvolta il luogo. Talvolta l’essenza. Fa esser vizio nel re quello che in altri sarebbe virtù. Un filosofo metafisico non vale nella republica. Nei tempi di bonaccia vi navigherebbe bene il morale; nella tormenta si perde. È un arte da perso la politica: non v’è chi fino a ora l’abbia imparata. Molti sanno fare quello che s’avrebbe da fare: nessuno quello che s’ha da fare. Chi non conosce i movimenti della fortuna, non è buon politico. Chi

⁴⁵ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., capitolo xxv, *Quantum Fortuna in rebus humanis possit et quomodo illi sit occurendum*, pp. 304-305.

⁴⁶ Cfr. Luigi Firpo, *Nuovi “Ragguagli” inediti del Boccacini*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, CXXXI, 1954, pp. 145-174, la citazione si legge a p. 164.

li conoscesse conoscerebbe Iddio. Non si vede in faccia questi, ma solo per le spalle; perché del suo operare sono per dir essere ignoto tutto ciò che non è passato.

Anzi, in questa pagina pareva dichiararsi, anzitempo rispetto agli sviluppi della tradizione politica, uno scacco gnoseologico profondo che segnava l'esaurimento della politica prudente, e di tutta la tradizione filosofica che aveva discettato di politica avendo a fondamento tale concetto:

Il non servirsi della prudenza è bestialità: il fidarsene arroganza. L'uomo per operar bene, quantunque pieno di scienza, ha bisogno di un non so che di più, che non si può né apprendere né insegnare, né conoscere d'aver, se l'esperienza non glielo mostra, né che cosa si sia dopo averlo sperimentato. Se questo non è vero, era frustatorio a Socrate, il più prudente uomo di tutta la gentilità, quello che egli credette demonio, di cui si confidò più che della propria sapienza.⁴⁷

Indubbiamente, nelle parole di Malvezzi occhieggiava un amaro consuntivo nei confronti di quella razionalità politica che, tra Cinque e Seicento, aveva reso approdo assai agognato la capacità di prevedere, con l'ausilio della scienza, le "mutazioni" che potevano intervenire nella vita delle varie forme di governo.

Piuttosto, ancora una volta tornava prepotente nella prosa di un politico come Malvezzi – che era stato componente del Consiglio di Stato e di Guerra di Filippo IV di Spagna – l'insegnamento contenuto nella parte finale dell'*Etica Nicomachea*, in cui Aristotele osservava che nelle materie civili

Sembra che l'esperienza aiuti non poco; altrimenti infatti non si diventerebbe neppure uomini politici attraverso la pratica delle cose politiche; perciò a coloro che aspirano ad avere conoscenza intorno alla politica sembra che occorra l'esperienza.⁴⁸

Del resto, proprio Malvezzi aveva esaltato come unica guida per l'uomo politico l'esperienza, rigettando con forza ogni ossequio acritico agli *exempla* forniti dall'antichità.

⁴⁷ Si cita da *Politici e moralisti del Seicento*, cit., pp. 264-265.

⁴⁸ Aristotele, *Etica Nicomachea*, X, 9, 1181a 13.

Infatti, da un lato, aveva affermato decisamente che

Le scienze non hanno a che fare con la Politica, donde la teorica è necessaria alla medicina, e se pure prova qualche cosa è che, oltre l'esperienza, è necessario il discorso e più il giudizio che non nelle scienze, ma nella pratica si produce e il prodotto si affina [...] l'esperienza è maestra della Politica e perché è maestra è forza esserle discepolo.⁴⁹

In questo modo Malvezzi segnalava lo scarto da quella tradizione che, da Machiavelli in poi, aveva ricompilato nell'esperienza la lezione delle storie passate.⁵⁰ Non è un caso, quindi, che Malvezzi avesse scagliato un durissimo attacco nei confronti di Machiavelli, declassandone la riflessione a errore e inganno:

S'ingannò anche Nicolò Macchiavello nel credere che 'l giovamento delle historie consisterebbe nel valersi dell'esempio, e da questo errore, come da radice, vengono tutti quelli che in Politica egli ha fatti. Si come sono dannati nella medicina gli Empirici così deono essere nella Politica gli esemplari.⁵¹

⁴⁹ Virgilio Malvezzi, L'Alcibiade, in Id., Considerazioni con l'occasione d'alcuni luoghi delle vite d'Alcibiade e di Coriolano, In Bologna, per gli eredi del Dozza, 1648, p. 30.

⁵⁰ Sulla storia, infatti, si costruiva quella esperienza "dell'età del mondo" – come l'aveva definita Scipio di Castro (1521?-1583) – che sola, perché "universale", avrebbe permesso di ordinare "governi e forme di vivere a molti popoli e nazioni", cfr. Scipio di Castro, Dell'esperienza, in Id., La politica come retorica, a cura di Roberto Zapperi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 160 e 163. Castro aveva distinto due forme d'esperienza: "l'una è quella che ha fatto fin qui l'età del mondo, e cavatone regole in quel modo però che patisce il continuo movimento delle cose umane. L'altra è quella che fa l'uomo particolare nel corso dell'età sua. Questa, considerata sola, senza la compagnia della prima, è sì breve, sì tenebrosa e talmente impedita che già fu chi con la sola guida di questa giungesse al grado di mediocre prudenza in le cose di governi, per ciò che la vita è breve e ai governi vi si giunge tardi; e assai più tardi, poi che vi s'è giunto, cominciano ad aprirsi gli occhi del giudizio". Per il vero, partizione non dissimile sarebbe stata seguita anche da Botero: "Or l'esperienza è di due sorti perché o si acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri. La prima è necessariamente molto ristretta e da' luoghi e da' tempi [...]. L'altra è di due sorti, perché si può imparare, o da' viventi, o da' morti", cfr. Giovanni Botero, Della Ragion di Stato con Tre libri delle cause della grandezza delle città, due Aggiunte e un Discorso sulla popolazione di Roma, a cura di Luigi Firpo, Utet, Torino 1948., l. II, cap. III, Della Istoria, p. 98.

⁵¹ Virgilio Malvezzi, Il Ritratto del Privato Politico Christiano estratto dall'originale d'alcune attioni del Conte Duca di S. Lucar, Milano, per Filippo Ghisolfi, 1635, pp. 155-156. Non va dimenticato che già Antonio Ciccarelli aveva

Non solo, ma la riflessione di Malvezzi defletteva, e di molto, da quella immagine statica della antropologia che anche Machiavelli – sulla base della fruibile omologazione alla contemporaneità degli insegnamenti degli antichi – aveva assunto a base della propria dottrina:

Nicolò Macchiavello voleva, che si ricorresse più all'histoire de' passati che a quelle de' Moderni. Diceva egli, se noi ci vagliamo delle dottrine de gli antichi, per medicare, se delle leggi per giudicare, se delle statue per imitare, perché non ci vagliamo, perché non imitiamo anche le loro attioni, cosa che non è impossibile mentre i Cieli, gli elementi, e gli uomini non sono mutati di moto, d'ordine, e di costume.⁵²

Il calco del proemio dei *Discorsi* di Machiavelli diveniva occasione invece per avvertire una profonda divaricazione all'interno dei comportamenti doverosamente individui dei contemporanei, irriducibili alle esemplificazioni antiche:

Io quanto a me (e mi si dia licenza) sono di contrario parere, non dico però che siano mutati gli uomini, anzi lo dico, non nelle spetie, negli individui, sono perciò anche mutate le attioni, che non sono delle spetie, che sono degli individui. La qualità, e quantità de' cibi ne' nostri piatti alterata, mutata, che ha resi scusabili coloro, che hanno scritti aforismi, che una volta furono veri, che ora sono diventati falsi, ha avuto gran forza per mutare il temperamento e questo mutato ha qualche parte a mutare i costumi.

pubblicato i suoi *Discorsi* sopra Tito Livio, In Roma, ad istanza di Bastiano Franceschi, Appresso Stefano Paolini, 1598, in aperta polemica con il Segretario Fiorentino: “egli andò formando le tirannidi dando precetti talvolta molto empî, noi all'incontro procurammo sempre di formare stati buoni, et dare ammaestramenti christiani, et pij, egli stesso confessa di non avere dato opera alla filosofia, noi v'habbiamo impiegata la maggior parte dell'età nostra”.

⁵² Virgilio Malvezzi, *Il Ritratto del Privato Politico Cristiano*, cit., pp. 151-152. Il calco machiavelliano rimanda al Proemio del primo libro dei *Discorsi*, cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, seguiti dalle «Considerazioni intorno ai *Discorsi* del Machiavelli» di Francesco Guicciardini, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1983, p. 8.

Ingannevole il metodo di Machiavelli e di tutti i politici che esemplavano la loro dottrina sulle azioni degli antichi, e quindi sulla storia; fuor di misura le riflessioni che, acconciate ad aforisma, risultavano francamente inapplicabili alla prassi perché false: la prospettiva in cui si muoveva Malvezzi finiva per ribadire il limite epistemologico di tale precettistica che, invero, aveva costituito le dinamiche del sapere del politico per tutto il Cinquecento e i primi decenni del Seicento.

Ad esaurimento, dunque, un sapere della politica come scannerizzazione selettiva della storia antica e degli antichi autori a ricavarne i tempi dell'opportuna adeguazione della massima alla situazione presente.

Del resto, ormai da tempo il paradigma dei saperi costituito dagli antichi autori si era esaurito in un esercizio di stanca imitazione:

se della maggior parte de' moderni compositori parlando si deve dirne il vero, io stimo che soverchia fatica et essi presa abbiano di scrivere, et a noi data altresì di leggere quelle scritture, nelle quali niuna cosa recata ci hanno che l'istessa a punto in ogni sua parte non si vegga meglio espressa in molti degli antichi auttori, da' quali i soggetti interi, e delle medesime forme vestiti, prendendone, ne hanno tessute e fornite quell'opere che, come propri componenti, al mondo appresentano.

L'esito di una tale pratica di scrittura era – per Paruta – deludente se non asfittico, legato com'era a una cieca sottomissione alle *auctoritates*:

Laonde ne segue che la facultà civile si stia ancora dentro a quei stretti termini rinchiusa nella quale gli antichi la ci lasciarono, non avendo i moderni né aggiunto nove cose, né pur dato maggior lume a quelle poche che dagli antichi trovarono

scritte [...] senza voler altro cercarne, molte volte maggior fede prestiamo alle cose perché dette le abbia Aristotele o Platone, che perché vere siano.⁵³

Si trattava, piuttosto, di far emergere, conseguentemente, altra prospettiva epistemologica, e di adeguarla a schema interpretativo delle realtà statuali che si erano affacciate prepotentemente alla storia. In breve e con meno parole, scartando da ogni inutile devozione al Classicismo, si trattava di rifondare i criteri dell'analisi politica a partire da una peculiare rimodulazione dei concetti stessi di spazio e di tempo.

Del resto, a mezzo del Cinquecento molte scritture politiche attagliavano le proprie riflessioni al paradigma urbano, d'ascendenza classica e in particolare aristotelica, come ancora appare in Girolamo Gramigna.⁵⁴ A tale fedeltà restava ancora costitutivamente legata la grande tradizione repubblicana postmachiavelliana, come testimonia Donato Giannotti, nel suo progetto costituzionale per Firenze. Benché avesse mostrato grande sensibilità per l'equilibrio da ricercarsi tra l'ideale dell'ottimo stato e il suo adattamento alle condizioni di una specifica realtà politica,⁵⁵ Giannotti configurava la statualità repubblicana ancora entro quell'orizzonte urbano in cui si fondevano tradizione comunale e paradigma classico: infatti, repubblica “non è altro che ordinazione della città”, non discostandosi così dagli insegnamenti degli “antichi savi che hanno de' governi delle repubbliche trattato”.⁵⁶

⁵³ Paolo Paruta, *Della perfezione della vita politica [...]*, In Venetia, Appresso Domenico Niccolini, 1579, la si legge in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di Gino Benzoni e Tiziano Zanato, Ricciardi, Milano-Napoli 1982, p. 532.

⁵⁴ G. Gramigna, *De' reggimenti pubblici de la Città*, appresso Girolamo Scotto, Vinezia 1544, libro I, cap. 4: «Avendo ad essere adunque il discorso nostro de le Repubbliche, conseguentemente sarà del governo de le città, in mostrar quali son quelle che si conservano, et quali quelle altre che si rovinano; quali si governano bene quali male, e con leggi e costumi, e finalmente qual sia la vera e perfetta Repubblica».

⁵⁵ D. Giannotti, *Libro della Republica Fiorentina*, l. I, cap. II, *Del modo di procedere, se ne segue la lezione pubblicata in Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, cit., p. 37: «Primieramente, adunque, noi investigheremo qual forma di repubblica si convenga alla città di Firenze; e per trovare ciò noi disputeremo della specie delle repubbliche, esaminando quale si debba ottima reputare e come fatte sono quelle città che ne sono capaci; e venendo a Firenze mostreremo essere subietto capacissimo d'uno bene ordinato governo».

⁵⁶ Ivi, p. 36 e anche 39. Tale “ordinazione” non va intesa come un sistema normativo estrinseco, ma è sicuramente principio vivificatore: «sì come il corpo prende vita dall'anima, così la città dalla forma della repubblica», ivi, p. 37.

Di più, Lodovico Zuccolo, a comporre con strumentazione aristotelica la sua immagine di città felice, ne avrebbe assunto a paradigma la minuscola repubblica di San Marino che, quasi “reliquia dell’antico secolo dell’oro in questo solo giogo di monte”,

per la buona natura de’ cittadini viene a preservarsi libera dai moti interni, e per la fortezza del sito, e più per la povertà, dalle invasioni esterne.⁵⁷

6. Nuovi tempi e nuovi spazi della politica

Invero, con l’insegnamento di Machiavelli i tempi stessi dell’azione politica avevano già seguito scansioni complesse, attagliandosi alla ricerca dell’occasione con cui al principe era dato di perseguire il consolidamento della strategia di conquista e di conservazione del proprio dominio.⁵⁸

Anzi, nelle scritture dei dottrinaristi della ragion di stato sarebbe emersa una minuziosa prescrizione dei tempi e dei comportamenti dell’attore politico.

Scipione Ammirato, ad esempio, aveva indicato con precisione i tempi dell’azione: “In tutte le cose non solo doversi considerar quel che dee farsi; ma quel che comportano i tempi che possa farsi”, affinché le decisioni potessero esser prese in modo efficace: “un partito preso a tempo salva un esercito, e fa mille altri buoni effetti”.⁵⁹ Anche Canoniero aveva posto attenzione alla selezione dell’opportunità, cadenzando la prescrizione dell’intervento politico sull’occasione, quasi che la concezione mercantile del tempo fosse riconosciuta come valore politico così essenziale da ricompilare in esso il finalismo aristotelico:

sempre nelle nostre azioni dobbiamo aver avanti gli occhi questi duoi termini, il fine e la sicurezza d’arrivarvi, se dietro questo potremo aver anco la prestezza,

⁵⁷ L. Zuccolo, *Il Belluzzi, ovvero della Città felice*, in Id., *Dialoghi*, cit., pp. 161-162.

⁵⁸ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., cap. XXV, *Quomodo Fortuna in rebus humanis possit et quomodo sit illi occurrentum*, pp. 304-305: “credo ancora che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de’ tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e’ tempi”. Ma ancora nei *Discorsi* Machiavelli indirizzava simile prescrizione al popolo: infatti questo doveva concedere autorità alle magistrature elettive solo avendo considerato le “debite circostanze e ne’ tempi debiti”, cfr. *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., I, 35, p. 135.

⁵⁹ Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, In Fiorenza, Per Filippo Giunti, 1594, p. 377.

conseguiremo le parti tutte; perciocché niuna cosa deve essere stimata più, ch'el tempo. Colui che più di tutti gli altri lodato, ch'è rubbator del tempo.⁶⁰

Da *donum Dei* a oggetto delle strategie di appropriazione dell'uomo, il tempo della politica manteneva una percezione densamente qualitativa, segnata dagli atti e dai fatti che ne riempivano il fluire. Già nel Quattrocento Leon Battista Alberti aveva visto come l'uso del tempo avesse profondamente trasformato l'*ars civilis* nell'*ars status*. Proprio dando voce alla cultura mercantile ed economica in opposizione alle pratiche correnti di governo, Alberti aveva dipinto con sdegno i tempi della politica:

Pratica qui, ripiega quivi, scappucciati a questo, gareggia con quello, ingiuria quell'altro [...] prestare di continuo orecchie a doglianze, lamenti e pianti [...] guardarsi insieme da mille turbe di ribaldi [...].

In questo modo veniva registrata la logica del “salire in stato” che animava appunto gli *staterecci*, termine peggiorativo non a caso usato da Alberti a connotare chi dedicava tutto se stesso a “trovarsi nelli uffici e nello stato”: da “poter rubare e sforzare con qualche licenza” fino ad “ascriversi lo stato quasi per [...] ricchezza, e riputarlo bottega”. L'esito di tanto affannarsi dichiarava, in verità, i tempi perversi del potere:

E che recreamento avrà colui il quale ogni sera sia necessario torcere le braccia e le membra agli uomini, sentirli con quella dolorosa voce gridare misericordia, e pur convenirli usare molte altre orribili crudeltà, esser beccaio e scuarciatore delle membra umane?.⁶¹

⁶⁰ Andrea Canoniero, *Il Perfetto Cortigiano e dell'Uffizio del Principe verso il Cortegiano*, Roma, per Bartol. Zanetti, 1609, p. 199.

⁶¹ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, in *Id., Opere volgari*, vol. I, a cura di Cecil Grayson, Laterza, Bari 1960, pp. 180-181.

In Gabriel Naudé, che aveva pur avuto esperienza della Roma barberiniana fitta di cenacoli e accademie politiche, è proprio una peculiare differenza qualitativa nei tempi della politica a tracciare la notoria distinzione tra massime di stato e colpi di stato, a fondare appunto l'*ars status*:

quello che si fa seguendo le massime, cioè cause, ragioni, avvisi, dichiarazioni e tutte quelle forme che servono a legittimare un'azione, precedono gli effetti e la messa in atto; mentre, al contrario, mentre si tratta di colpi di stato, si vede cadere il fulmine, prima di udire il brontolio del tuono tra le nubi. I colpi di stato hanno le stesse motivazioni d'equità e di giustizia che abbiamo detto sia delle massime di stato che della ragion di stato, ma di queste è possibile dar notizia prima di agire, mentre per quelli la principale regola è tenerli nascosti fino alla fine.⁶²

Tuttavia, l'indagine condotta sulla politica tra Cinque e Seicento, non si era limitata ad elaborare un prescrittivismismo soggettivistico con cui, come abbiamo visto, esigere da ogni rilevante attore una raffinata percezione qualitativa dei tempi dell'azione grazie alla quale dispiegare, prudenzialmente, i comportamenti più efficaci. La lunga permanenza della dottrina aristotelico-naturalistica della naturale corruzione dei corpi politici produsse, con la trattatistica sulla ragion di stato, un'accreditata ideologia della conservazione che per più di un secolo si è presentata come vera e propria "scienza normale", racchiusa, com'era, nella celebre formula che Giovanni Botero pose a *incipit* del suo capolavoro:

Stato è un dominio fermo sopra i popoli e ragion di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio così fatto. Egli è vero che, sebbene

⁶² Gabriel Naudé, *Considerazioni politiche sui colpi di stato*, a cura di Andrea Piazzini, con riproduzione anastatica dell'originale, Roma, 1639, Giuffrè, Milano 1995, pp. 150-151.

assolutamente parlando ella si stende alle tre parti suddette, nondimeno pare che più strettamente abbracci la conservazione che l'altre.⁶³

Anzi, l'azione del politico poteva ben essere ridotta a mera arte della conservazione: infatti, nell'epistola prefatoria premessa alla *Politica medica per il governo conservativo del corpo humano* di Bartolomeo Pietragrassa, medico e docente allo studio pavese a metà Seicento, l'immagine del governo del principe veniva proposta, sulla base della tradizionale immagine del corpo/microcosmo, a modello dell'azione terapeutica che la medicina doveva perseguire:

Il Corpo Humano è un picciol Mondo, e chi sa conservarlo merita il nome di Politico, in quella guisa, che lo consegue il Principe nel mantenere il Dominio delle Provincie possedute. E perciò si è intitolato il presente volume Politica Medica, perché in esso si insegnano le maniere di conservarsi sano.⁶⁴

Conservare, quindi, insegnare a “bloccare” i tempi della degenerazione del governo era l'obbiettivo a cui tendeva l'ingente trattatistica sulla ragion di Stato; tuttavia, le patologie in un corpo politico potevano essere determinate dall'alterazione non solo dei tempi ma anche dei consueti parametri spaziali la cui percezione si era consolidata nell'esperienza del dominio. Che così fosse, se ne accorsero amaramente, alla fine del primo decennio del Cinquecento, i governanti di Venezia. Infatti, proprio lo sfruttamento delle nuove rotte oceaniche da parte di portoghesi e spagnoli venne duramente a minare l'ideologia dell'immutabile perfezione e prosperità del regime veneziano che il patriziato urbano stava attentamente costruendo. Come annotava per il 1509 Girolamo Priuli, dopo

⁶³ Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato con Tre libri delle cause della grandezza delle città, due Aggiunte e un Discorso sulla popolazione di Roma*, a cura di Luigi Firpo, Utet, Torino 1948, I, 1, cap. 1, *Che cosa sia ragione di Stato*, p. 55.

⁶⁴ Bartolomeo Pietragrassa, *Politica medica per il governo conservativo del corpo humano*. Divisa in due trattati. Nell'uno si discorre d'alcune cose Proemiali, nell'altro dell'Aria, In Pavia, Per Gio. Andrea Magri, 1649, *Un amico dell'Autore a chi legge*.

la sconfitta subita ad Agnadello e le “nove” dell’arrivo a Lisbona delle caravelle cariche di spezie d’Oriente “chadauno cognosceva questa esser la totale ruina de la citade veneta *cum* el tempo”.⁶⁵

L’allargamento degli orizzonti geografici, per il vero, incise profondamente sull’elaborazione del pensiero politico, e per più prospettive.

In primo luogo, aveva predisposto un atteggiamento intellettuale impregnato di scetticismo, derivato, soprattutto nella cultura veneta, da Montaigne: a provarlo, basta rileggere il 159 dei *Pensieri* di Paolo Sarpi:

Non è vero che v’abbia disordine alcuno o alcuna confusione; ma un ordine vero, per non aver con cert’altra cosa proporzione o non esser utile a quella, pare a lei disordine; che se ad alcuna sia conforme o utile, un ordine stupendo ad essa pare.

Qindi altro sono le repubbliche, gli edifici, la politica de’ Tartari e degli Indiani.⁶⁶

In secondo luogo, l’elaborazione di un’analisi comparata dei sistemi di governo, che le enciclopediche *Relationi universali*⁶⁷ di Giovanni Botero permettevano di condurre, suggeriva

⁶⁵ Girolamo Priuli, *Diarii*, in *Rerum Italicarum Scriptores*², vol. XXIV, Parte III, vol. 3, a cura di Roberto Cessi, Zanichelli, Bologna s. d., p. 364.

⁶⁶ Paolo Sarpi, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, edizione critica integrale commentata e curata da Luisa Cozzi e Libero Sosio, Ricciardi, Milano-Napoli 1996, pp. 165-167.

⁶⁷ Vale ricordare che per Botero l’edizione migliore della sua enciclopedia geopolitica era quella pubblicata in Brescia “Presso la Compagnia Bresciana” nel 1599, cfr. Lettera dell’autore sopra le sue *Relationi* al Signor Don Antonio Lopez di Calataiut, proposta in Id., *I Principi* [...] con le aggiunte alla Ragion di Stato nuovamente poste in luce, Torino 1601. Come è noto, le *Relationi universali* di Botero ebbero numerosissime edizioni nel corso del Seicento, tra le quali importante resta quella approntata dai Bertani a Venezia nel 1659, in cui accanto alla ristampa della Ragion di Stato e di altre opere del Botero, a mo’ di aggiornamento sono pubblicate di Girolamo Brusoni, *Varie Osservationi* [...] sopra le *Relationi universali* di Giovanni Botero. Nelle quali si toccano le Rivoluzioni di Stato delle più principali Monarchie dell’Universo, succedute a’ nostri tempi, insieme con lo Stato della Religione in esse, e varie Notizie de’ Paesi Incogniti a gli Antichi, In Venetia, Per li Bertani, 1659. Né, in questi primi esempi di ricerche geopolitiche, vanno dimenticate di Luca da Linda, *Le Relationi et descrizioni universali e particolari del Mondo e delle Republiche* [...]. Et dal Marchese Maiolino Bisaccioni tradotte, osservate, & nuovamente accresciute, e corrette, In Venetia, Per Combi, & La Noù, 1664. La scala planetaria scelta per le proprie *Relationi* dal Botero e dal Linda segna compiutamente lo scarto con l’archetipo cinquecentesco di tale tipo di ricerca, ovvero con *Del governo de’ Regni e delle Republiche antiche et moderne* di Francesco Sansovino, che, benché contenesse come ultimo libro la descrizione del governo d’Utopia, restava radicato in una prospettiva classicista (con la descrizione dei governi di Atene, Sparta e Roma) e, per così dire, mediterranea, perché a questa regione resta attagliata, in gran parte, la nuova aggiunta di più Republiche & Regni in diverse parti del mondo vantata dal frontespizio. Infatti, a questa realtà si rifanno le analisi degli unici stati extraeuropei presi in esame: *Del Governo della Corte del Turco*; *Del Governo della Corte di Persia*; *Del Governo della Corte di Tunisi*; *Del Governo del Regno di Fez*. In questa prospettiva va ricordata, seppur non fosse stata pubblicata in Italia ma qui avesse avuto una sua significativa diffusione, la raccolta delle “repubbliche”, come le definiva il grande erudito e bibliografo fiorentino

paradigmi e assiologie ben differenti da quelle costruite dalla tradizione classicista, proprio perché attingevano a forme politiche extraeuropee. Per Lodovico Zuccolo, l'impero cinese è “foggia sì esquisita di Governo, che forse non fu mai veduta altrove”, proprio perché “Honore, vergogna sono con sì bene intesa proportione distribuiti, che né merito, né demerito si possono dare senza giusto compenso di bene o di male”.⁶⁸

In terzo luogo, proprio negli spazi geografici dilatati dalle esplorazioni e dalle conquiste oceaniche le utopie avevano le proprie coordinate, quasi che l'enorme distanza dalle coste europee le costituisse, insieme, come condizione di giudizio della degenerazione degli ordinamenti vigenti nei vari stati del continente e paradigmi della perfezione della vita associata.⁶⁹

Anche la scala dimensionale delle organizzazioni statuali, a ben guardare, introduceva una nuova prospettiva di analisi che scartava dalla tradizionale tipologia dei governi imperniata sulla distinzione assiologica tra regimi retti e regimi degenerati.

Se ne trova una peculiare testimonianza nel *Discorso che il Re Catolico sia il maggior principe del Mondo*:

È nelle menti de gli huomini et forsi di qualche conto entrata hoggi un'openione et confirmatasi in modo, che con difficoltà par che si possi tor via, che 'l Turco sia non solo di potenza, ma di stato et paesi dominati da lui, il maggior Principe ch'hoggi nella terra domini. Il che quanto sia lontano dal vero, può conoscerlo chiunque vorrà

Antonio Magliabechi. Edite dagli Elzevier a Leida dal 1626 al 1649, le “repubbliche” nel loro formato tascabile in 24° costituirono una sorta di enciclopedia delle alternative politiche e istituzionali, dalla Grecia antica al Gran Moghul, dai principati italiani alla Cina, alla Moscovia.

⁶⁸ Lodovico Zuccolo, Discorso dell'Honore, in Id., Discorsi dell'Honore, della Gloria, della Riputatione, del Buon concetto, In Venetia, Presso Marco Ginami, 1623, p. 156.

⁶⁹ Varrà ricordare che da Thomas More l'isola di Utopia è localizzata agli estremi confini del mondo conosciuto, nell'Atlantico meridionale o nell'Oceano Indiano, cfr. Th. More, Utopia, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1971, p. 84 n. 22. Così pure per la Città del Sole Tommaso Campanella ricordava che il Genovese, nocchiero di Colombo, così descriveva il suo arrivo nella Città del Sole: «Già ti ho detto come girai il mondo tutto, e poi come arrivai alla Taprobana e fui forzato a metter in terra, e poi, fuggendo la furia dei terrazzani, mi rinselvai, e uscii in un gran piano proprio sotto l'equinoziale. – Ospitalario: Qui che t'occorre? – Genovese: Subito incontrai un gran squadrone d'uomini e di donne armate, e molti di loro intendevano la mia lingua, li quali mi condussero alla Città del Sole », cfr. T. Campanella, La Città del Sole, in Id., La Città del Sole e Questione quarta sull'ottima repubblica, a cura di G. Ernst, Rizzoli, Milano 1996, p. 47. Né diversa resta la collocazione geografica in cui Lodovico Zuccolo poneva la sua città ideale, Evandria: «negli ultimi termini dell'Asia, proprio in quella parte, la quale più da vicino risguarda l'Isola d'Utopia, è posta la bella e fertile provincia dell'Evandria», L. Zuccolo, Il Porto, ovvero della Republica d'Evandria, in Id., Dialoghi, In Venetia, Appresso Marco Ginammi, 1625, p. 212.

venir durando fatica in contar e misurare le Provincie dal Turco dominate, e compararle con quelle de gl' altri Principi ch'hoggi nel mondo posseggono parte notabile della Terra.

Proprio questa comparazione portava Giuseppe Moleti, professore di matematiche allo studio patavino dal 1577 al 1588, a ricostruire invece altra geografia delle potenze mondiali incentrata sulla eccezionale estensione dei domini del Re di Spagna:

per compiacer i curiosi di tal cosa, verrò facendo comparatione delli stati del Turco con quei del Re Catolico, che in vero è il maggior Principe di stato, che mai per altri tempi addietro si sappia: da dove poi si potrà credere non la grandezza dello stato del Turco, non la virtù del suo essercito et de suoi soldati, non la scienza militare sia quello che fa temerlo, ma o fatal dispositione de' Cieli, o voler Divino per penitenza de' nostri peccati fa parerlo spaventevole, horribile et invincibile.⁷⁰

Indubbiamente il discorso, per così dire geografico, di Moleti costituiva base opportuna per riconoscere nella cultura politica italiana tra Cinque e Seicento le tracce di dibattito complesso che nella formula delle monarchia universale pretendeva di risolvere definitivamente a favore del regno il classico confronto sull'ottima forma di governo, come testimoniava lo stesso Botero nel suo *Discorso sull'eccellenza della monarchia*:

⁷⁰ Giuseppe Moleti, Discorso che il Re Catolico sia il maggior principe del mondo, in P. Revelli, Un trattato geografico-politico di Giuseppe Moleti: «Discorso che il Re Catolico sia il maggior principe del mondo» [1580-1581], "Aevum", 1, 1927, pp. 417-454, le citazioni si trovano a p. 439, dove si riproduce il testo del manoscritto conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano con segnatura P. 145 Sup. Sull'incombente pericolo che l'Impero ottomano costituiva ancora dopo la vittoria di Lepanto, significativa spia restano le numerose orazioni che Scipione Ammirato dedicò, tra il 1585 al 1598, alla trattazione di tale tema, o direttamente – come in quella Al Beatissimo e Santissimo Padre signor Nostro Sisto Quinto intorno ai preparamenti che avrebbero a farsi contro la potenza del Turco – o esortando Filippo II e, successivamente, Enrico IV di Francia, dopo la pace di Vervins, all'unità dei cristiani contro un attacco turco presentato come imminente, le si legge raccolte in Scipione Ammirato, Orazioni a diversi principi. Intorno i preparamenti, che s'havrebbero a farsi contro la potenza del Turco [...], per Filippo Giunti, In Fiorenza 1598. Ma si veda, come esempio precedente, del religioso Antonio Scaini il discorso Sopra la Monarchia del Turco, in Id., Sei discorsi sopra diverse materie civili, Roma, Nelle case del Popolo Romano, 1578.

Ma che commemoro io Monarchie o antiche o lontane? la grandezza dell'imperio del re di Spagna non avanza ella ogni imperio, che mai sia stato? [...] E in vero io non credo che la Monarchia habbia mai mostrato quanto ella vaglia, quanto possa che in mantenere sotto la sua obediencia, già tanti anni, quietamente, un'imperio così non solamente ampio e vasto, ma sparso e diviso, non da fiumi o da bracci di mare, ma dall'Oceano istesso, dall'Equinotiale e dalla Zona Torrida, con tanta varietà di popoli, differenti fra sé di lingue, di costumi, di religione, e d'ogni altra qualità.⁷¹

L'obbedienza mantenuta e la quiete imposta a un impero così vasto erano dunque l'esito, nella costruzione retorica operata da Botero, della potenza della maggior monarchia di tutti i tempi.

Invero, la struttura argomentativa della *reductio ad unum*, a cui la metafisica aristotelica⁷² e la teologia intendevano informare il creato,⁷³ spingeva Botero a riconoscere che anche l'ordine politico

⁷¹ Giovanni Botero, Discorso dell'eccellenza della monarchia, in Id., I Capitani con alcuni discorsi curiosi, Per Gio. Domenico Tarino, In Torino 1607, pp. 236-237. Quest'opera di Botero ricalcava non solo nel titolo lo scritto di Loys Le Roy, De l'Excellence du gouvernement royal, avec exhortation aux François de persévérer en iceluy, F. Morel, Paris 1575.

⁷² Si veda, ad esempio, Aristotele, Metafisica, XII, 10, 1076a, nella lezione degli Aristotelis Stagiritae Opera, Lugduni 1578, t. II, col. 1408: «Non est bonum pluralitas principatum: unus ergo princeps».

⁷³ Un elenco esteso di auctoritates a favore della superiorità della monarchia si legge Tommaso Garzoni, La piazza universale di tutte le professioni del mondo, cit., pp. 392-393: «Fra le tre principali politie si tratta poi quella questione molto ambigua, qual di loro sia migliore; et quelli che sostentano la monarchia, ovvero il regno di uno essere più eccellente, sostentano la loro opinione con l'autorità e ragioni addotte per la banda loro, imperò che Platone, Aristotile (nel terzo della Politica) e Apollonio tengono questa banda; e a loro s'aderiscono, fra' nostri, Cipriano, Girolamo, Antonino santo (nella quarta parte della sua Somma), Egidio Romano (nel suo libro De regimine principum), Bartolo (nel trattato De regimine civitatum) e il Cardinale Fiorentino (in capitulo "In apibus", 7, quaestio 1) e il Boerio (nel suo trattato De custodia clavium civitatum). Quindi Omero diceva (come recita Emilio) che la republica non poteva esser retta bene con l'imperio di molti; e presso Aristotile, nell'Etica, conchiude non est bona multitudo principum, unus ergo princeps". A seguire erano ricordati Erodoto, "i leggisti e giureconsulti", per chiudere ricordando che "l'Arcivescovo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua: che tal reggimento di uno rappresenta l'ordine della natura, per la quale ogni moltitudine si riduce ad un governatore principale, sì come tutte le cose mobili a un primo mobile, ch'è il cielo. Per questo vediamo nell'universo essere essere un solo Iddio, creatore e governatore del tutto, nelle stelle un sole, nell'api un re, negli armenti un pastore, fra le gru una principale". Non dissimile resta poi l'elencazione proposta da Virgilio Malvezzi, Discorsi sopra Cornelio Tacito, nel Discorso trigesimonono, Unum esse Reipublicae corpus, atque unius animo regendum. Se sia più utile alla Città lo Stato de gli Ottimati o la Monarchia, In Venetia, Presso Marco Ginami, 1622, pp. 293-298: entrambi gli autori dipendono da Catalogus gloriae mundi di Bartholomaeus Cassanaeus (Chassenauux), edito dal Valgrisi a Venezia nel 1569, in particolare si veda l. XII, 55, De excellentia unius ex tribus modis regendi reipublicam). Malvezzi, dopo aver osservato che "è tenuto comunemente da tutti gli huomini, che sia migliore la Monarchia", ricordava le auctoritates addotte dai sostenitori della superiorità di tale forma politica: "se consideriamo l'autorità i primi che s'appresentano sono i Santi Padri: S. Giovan Grisostomo, San Giustino, Sant'Atanasio, San Cipriano e San Gerolamo, e finalmente San Tomaso in molti luoghi. Né vengono secondariamente i Filosofi Fisici, e Morali: Platone, Aristotele, Seneca, Plutarco, Herodoto, e finalmente fra' Poeti

si strutturava prevalentemente nella forma monarchica.⁷⁴ In tale prospettiva, la dialettica sviluppata tra l'ordine dell'universo voluto immutabile da Dio e la corruzione del mondo sublunare diventava per Botero occasione per esaltare la potenza degli Asburgico di Spagna così da auspicare l'avvento della monarchia universale: "E io stimo, che il legnaggio humano felicissimamente vivrebbe, se il mondo tutto sotto un solo Prencipe si riducesse".⁷⁵

Che la realizzazione della monarchia universale fosse sviluppo possibile dell' "Imperio o Monarchia spagnola" era convinzione da subito avanzata da Tommaso Campanella (1568-1639) nella prima stesura giovanile di *La Monarchia di Spagna*. "Con politica ragione" il frate di Stilo produceva una elementare elencazione *Delle cause de Principati umani*, come recitava il titolo del primo capitolo dell'operetta, richiamandole rapidamente secondo una rigida successione teologica e metafisica a spiegare "ogni acquisto di dominio e lungo possesso d'imperio":

Homero. [così indicati nella glossa a margine: 'Iustino in Orat. Exor. ad gent.; Athan. In orat. Adversus idola.; Cyp. in trac. De idol.; Hier. In epist. ad Rust. Monac.; Thomas I. I. q. 103, art. 3 & 4, Contra Gentiles c. 76, & De regim. Princ.; Plat. In Polit.; Arist. Ethic. Lib. 8 cap. 10; Sen. Lib. 2 De benefic.; Plut. in Opuscula de moribus; Herod. Hist. 3 l.; Hom. Lib. 2 Ilia.']. Sulla base delle argomentazioni razionali e di tali autori si sarebbe potuto concludere che "la Monarchia come più utile, più naturale, più usata, più potente, più stabile, più ordinata, più lontana dalle discordie, e finalmente più simile al governo di Dio, fosse senza comparazione migliore dell'Ottimato". Di contro, proprio l'argomentazione a favore della superiorità della monarchia che pareva presentarsi come la più decisiva – il regno assicurava maggior unità, condizione da cui rampollavano sia la maggior efficacia ed efficienza del governo sia, di conseguenza, assenza di dissensi e di scontri all'interno della comunità –, si mostrava dal punto di vista filosofico più debole. Se era vero che "L'unità del Principe è unità di persona e di fine; unità di persona, che vuol dire unità di numero, per essere uno solo, unità di fine, perciòché tutti i suoi pensieri sono a un solo fine diretti, che è la salute della Città", era altrettanto vero che "l'unità della Città è unità di fine in pluralità di persone, dico pluralità, ma non disunione". Sicché Malvezzi concludeva che «è quindi più univoca l'unità degli Ottimati, con quella che si dee produrre nel Popolo». Così, distinguendo l'unità introdotta nei sudditi – che "dee esser unità di fine in pluralità di persone" – da quella rappresentata dalla figura regia, Malvezzi sosteneva la superiorità della repubblica ottimizia grazie alla identificazione di ciò che era più atto a produrre tale condizione, dal momento che "due sono cose necessarie alla generatione (come dice il Caietano I. I. q. 33 art. 2) prima la distinzione della cosa generata dalla cosa generante; secondo, che sia similitudine in natura fra l'una e l'altra, acciocché il generante intenda rendere a se stesso simile la cosa che produce". Infatti, così spiegava Malvezzi, "l'unità del Re che è unità di numero è più tosto contraria all'unione, della quale parliamo noi, conciosiaché siccome l'uno di numero dice negatione di più parti, così l'unità è affermazione di più parti, anzi quell'uno, che vuol dire numero, è rovina della Città il che a bastanza prova Aristotele contro Platone (Arist. 2 Pol.): Est enim Civitas multitudo quaedam secundum naturam, quae dum sit una magis domus erit ex Civitate, & homo ex domo", cfr. Aristotele, *Politica*, II, 2, 1261a.

⁷⁴ Cfr., ad esempio, quanto ne scriveva Giovanni Botero nel suo Discorso dell'eccellenza della monarchia, cit., p. 232: "Scorgesi la Monarchia, e nella costitutione, e nella amministrazione dell'universo. Nella costitutione, perché tutte le moltitudini a qualche unità si riducono: la moltitudine delle parti all'unità del tutto, quella degli accidenti all'unità del soggetto, le cose che sono molte in numero, in specie, in processi, dall'unità della specie, del genere, e del principio dipendono. Finalmente ogni moltitudine ha per fondamento qualche unità. Il medesimo si vede nel governo della Natura, perché tutti i movimenti da un primo mobile, i lumi da un Sole, gli humori dalla Luna, l'acque da un Oceano derivano".

⁷⁵ Giovanni Botero, Discorso dell'eccellenza della monarchia, cit., p. 237.

La prima causa delle cause indipendente è Dio, che con somma e infinita sua provvidenza l'altre due regge e governa. Seconda causa e dependente è l'opportunità, che per il successo continuo delle cose occulti e stupendi effetti in sé contiene e chiude, da partorirli fuori col sagace fomento della prudenza umana. Onde terza causa è detta prudenza, che quegli effetti prevede e scorge con l'occhio interno della sapienza dentro l'abisso delle tenebre dell'ignoranza, e disposti i mezzi li cava alla luce universale.

Ebbene, queste tre cause non solo “si ritrovano nell'Imperio o Monarchia spagnola”, ma restavano condizione irrefragabile a che questa stessa potesse essere “padrona del mondo”:

Primo, fu il combatter i signori di quella ottocento anni contro i Mori, sotto gli auspici di Cristo, soccorsi dal Papa di tesori infiniti d'indulgenze e crociate, onde col titolo di Re Cattolico furono pregiati. Secondo, l'innata prudenza spagnola, pazienza e astuzia, con l'invenzion delle stampe e degli archibusi. Terzo, l'opportunità del matrimonio dell'Aragonese re [Ferdinando] con Isabella reina di Castiglia, non ritrovandosi erede maschio, onde la linea austriaca imperial s'eresse e accrebbe. Aggiungasi l'invenzion del Novo Mondo per Cristoforo Colombo, la rovina di Portogallo, la depressione di Francesi, Inglesi e Germani per le repugnanti religioni loro e false, di maniera che, abbattuto una volta l'Imperio torchesco, qual per le discordie cristiane si sostenta e regge, come Alessandro il Persiano e Roma il Cartaginese, Spagna sarà padrona del mondo.⁷⁶

A ben guardare, l'operetta veniva a dichiarare, con ogni evidenza, l'intreccio alla fine inordinato di dottrine contraddittorie e appena delibate. L'accento machiavelliano, che occhieggia in quell'*astuzia* insistentemente pronunciata e non disgiunta dalla attenzione per l'*opportunità*, veniva a scontrarsi con una visione della politica che trascendeva, come si è visto, l'analisi dell'ambito

⁷⁶ Tommaso Campanella, *La Monarchia di Spagna*. Prima stesura giovanile, a cura di Germana Ernst, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1989, pp. 21-22. La curatrice propone per la composizione dell'opera gli anni 1593-1595.

propriamente empirico, a cui rimaneva saldata la scrittura del *Principe* e dei *Discorsi*. Di più, Campanella veniva a riproporre l'immagine teocratica del pontefice come “vero monarca universale nel mondo:

in Cristianità non ci può essere monarchia universale che non sia pendente dal Papa, e conseguentemente il Papa è il vero monarca universale del mondo, e questo necessariamente per ragione della religione, che vince gli animi, non che i corpi soli, e ha per armi le lingue, che sono stromento di questo imperio. Ceda dunque ogn'altra monarchia a questa, che immediatamente pende da Cristo suo capitano, re, imperatore e Dio, e per successione dal suo Vicario, ch'è il nostro sommo Pontefice.

La ragione della religione, scandita dalla necessitata completezza della sua azione (infatti “vince gli animi, non che i corpi soli”), richiamava a proprio modo la dottrina del potere indiretto, che nella prosa campanelliana piegava l'imperialismo spagnolo alla funzione di protezione della Chiesa. Ai re di Spagna

È necessario unirsi con quella [la religione cristiana romana] come protettori di essa e del suo capo, come fecero Costantino e Carlo Magno [...], se vuole ampliare sotto quella il suo imperio dall'uno all'altro polo, facendosi dichiarare dependente dal Papa.

In verità, come ha scritto Luigi Firpo, “al grande sogno della monarchia ecumenica Campanella resterà fedele dai primi entusiasmi giovanili fino alle ultime illusioni della senilità”:⁷⁷ infatti, se all'impero universale aveva dedicato la perduta *De Monarchia Christiana* (1593), tale immagine sarebbe ritornato con la proposta di una teocrazia assoluta contenuta nella *Monarchia Messiae*, ove la figura del pontefice non solo sarebbe stata riconosciuta come la fonte primaria della morale ma sarebbe stata la personificazione dell'impero universale.

⁷⁷ Luigi Firpo, Introduzione, in T. Campanella, Tutte le opere. I. Scritti letterari, a cura di Luigi Firpo, Mondadori, Milano 1954, p. XLII.

Per converso, non sarebbe mancato chi – come il conte Virgilio Malvezzi, pur membro del consiglio di Stato sotto Filippo IV di Spagna – proprio riflettendo sulla monarchia universale, avrebbe sottolineato le ragioni, per così dire teologiche, della sua impossibile instaurazione:

Non vuole Iddio che godiamo tanta felicità quanta goderessimo se il Mondo fosse d'un solo. Pei peccati degli uomini permette tanti Principi e Republiche nella Terra. Cominciò questa dal comando d'uno solo e finirà quando arrivi dove aveva cominciato. È però forza che si perda chi alla Monarchia universale s'incamina [...] perché non la può conseguire, e si perderà solo; ovvero col Mondo, dopo che l'havrà conseguita.⁷⁸

Liquidata in questo modo la parabola della monarchia universale che proprio nel *Discorso* di Moleti aveva trovato una sua significativa fondazione, non resta inutile riconoscere come la diffusione a stampa di tale trattatello costuisse un'importante prospettiva per ripensare le forme e gli assetti della politica a livello planetario.

Infatti, con erronea attribuzione, il *Discorso* era stato pubblicato per la prima volta a integrazione della traduzione italiana dell'opera di un diplomatico savoiardo, René de Lucinge, corrispondente e intrinseco di Botero: *De la naissance, dureé, et cheute des Estats. Où sont traitées plusieurs notables questions sur l'establissement des Empires*.⁷⁹ Come si può osservare, il volume così confezionato forniva una sorta di kantiana “estetica trascendentale” del discorso politico,

⁷⁸ Virgilio Malvezzi, L'Alcibiade, in Id., Considerazioni con l'occasione d'alcuni luoghi delle vite d'Alcibiade e di Coriolano, per gli Eredi del Dozza, In Bologna 1648, p. 24. Il brano è riprodotto anche in *Politici e moralisti del Seicento*, cit., p. 282, che tuttavia rimanda all'edizione di Ginevra 1654.

⁷⁹ “Paris, Marc Orry, 1588”. La traduzione italiana, Dell'origine, conservatione, et decadenza de gli stati [...] del Signor Renato di Lusinge [...] Tradotto dal Sig. Girolamo Naselli [...] con un discorso del S. Conte Horatio Malaguzzi sopra i Cinque Potentati maggiori del Mondo, fu pubblicata a Ferrara da Benedetto Mammarelli nel 1590. Per la discussione della attribuzione al Moleti dello scritto che nell'edizione ferrarese era assegnata al conte Malaguzzi, il rimando è al saggio di Revelli ricordato nella nota precedente. A testimonianza dell'importanza dello scritto di Lucinge e di quello di Moleti resta il fatto che vennero entrambi inseriti nel *Thesoro politico*, forse l'opera più significativa di quella sedimentazione della cultura civile in Trattati, Discorsi, Relationi, Raguagli, Istruzioni pertinenti – come recitava il frontespizio – alla perfetta intelligenza della Ragion di Stato et all'intera cognitione degli interessi & dipendenze de' più gran Principi, & Signori del Mondo: si cita dal frontespizio della prima parte del *Thesoro politico*, edito in Milano “Appresso Girolamo Bordone e Compagni” nel 1600. Come è noto, il *Thesoro politico* – pubblicato per la prima volta nel 1589, con false indicazione tipografiche, “Nell'Accademia Italiana di Colonia” – nelle sue numerosissime stampe e traduzioni costituì una sorta di diffusissima e compulsatissima enciclopedia della politica.

permettendo di porre a confronto le analisi della durata dei sistemi di potere con quelle della loro estensione.

Invero era mancato chi, come Botero avesse addirittura trasposto la dimensione territoriale a condizione della stabilizzazione, e quindi della durata nel tempo, di una comunità politica:

*Egli è cosa certa, che sono i più atti a mantenersi i mezzani, perché i piccioli per la debolezza loro sono facilmente esposti alle forze ed alle ingiurie de' grandi, che, così come gli uccelli di rapina si pascono de' piccioli ed i pesci grossi de' minuti, li divorano e s'inalzano con la loro rovina.*⁸⁰

Per contro, gli stati grandi

mettono in gelosia ed in sospetto i vicini, il che spesse volte gli induce a collegarsi insieme, e molti uniti fanno quello che non può fare uno solo. Ma sono anche molto più soggetti alle cause intrinseche delle rovine, perché con la grandezza crescono le ricchezze e con queste i vizi, il lusso, la boria, la libidine e l'avarizia, radice d'ogni male, ed i regni che la frugalità ha condotto al colmo sono mancati per l'opulenza. Oltre a ciò, la grandezza porta seco confidenza delle sue forze, e la confidenza negligenza, ozio, disprezzo e de' sudditi e de' nemici.

Come appare evidente la prosa di Botero riportava a criterio di stabilizzazione dell'ordine politico internazionale quel criterio della *mesotes* (ovvero della mediocrità delle ricchezze) che era stato eletto da Aristotele⁸¹ a garanzia delle virtù civili dei cittadini, a cui, conseguentemente, egli stesso si era ispirato:

In ogni Stato sono tre sorti di persone: gli opulenti, i miseri ed i mezzani tra l'uno e l'altro estremo; di queste tre sorti, i mezzani sono ordinariamente i più quieti e più

⁸⁰ Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato* [...], cit., l. I, cap. VI, Quali Imperii siano più durabili: i grandi, i piccioli o i mezzani, pp. 60-61.

facili a governare, e gli estremi i più difficili, perché i potenti, per la comodità che le ricchezze apportano seco, difficilmente si astengono dal male; i miseri, per la necessità nella quale si trovano, facilmente sogliono esser molto viziosi.⁸²

Che, poi, lo studio della “grandezza” degli stati dovesse avere una significativa efficacia pratica, fu Francis Bacon a rivelarlo in *Della vera grandezza dei Regni e degli Stati*, compreso nei suoi *Saggi morali opera nuova [...], corretta e data in luce dal S. Cavalier Andrea Cioli Segretario di Stato del Sereniss. Gran Duca di Toscana*, che conobbero in tre anni almeno quattro edizioni in italiano.⁸³ Infatti, il conoscere la potenza del proprio stato permetteva di chiarire le possibilità d’azione “al fine che, né sopravvalutando le proprie forze, si perdano in vane imprese, né d’altra parte, sottovalutandole, cedano a consigli timidi e pusillanimi”. Sicché, ecco dispiegati subito dei criteri per appurarne la vera natura:

La grandezza d’uno Stato, quanto all’estensione del territorio, cade sotto la misura; e la grandezza delle finanze e del reddito sotto il computo. La popolazione può apparire dai censimenti: e il numero e la grandezza delle città e delle borgate dalle carte e dalle mappe. Eppure non c’è nulla [...] più soggetto ad errore, che la giusta valutazione e il vero giudizio sul potere e le forze di uno Stato. [...] Così ci sono Stati grandi in territorio, eppure inadatti a ingrandirsi e comandare; e alcuni che sono piccoli come uno stelo, eppure sono adatti ad essere le basi di grandi monarchie.

Infatti “Città murate, forniti arsenali e armerie, eccellenti razze di cavalli, carri da guerra, elefanti, cannoni, artiglieria e simili” sono soltanto “una pecora entro la pelle d’un leone”, a meno che “la razza e il temperamento del popolo sia coraggioso e guerriero». Ulteriore conferma si ricavava

⁸¹ Aristotele, *Politica*, IV, 11, 1295b.

⁸² Giovanni Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., I. IV, cap. II, Di tre sorti di persone delle quali constano le città, p. 159.

⁸³ La prima edizione della traduzione italiana dei *Saggi morali* [...]. Et un trattato della Sapienza degli Antichi, fu pubblicata “In Firenze, appresso Pietro Ceccarelli, alle stelle medicee 1618”, e fu seguita in rapidissima successione, presso lo stesso stampatore, dalla seconda (1619) e dalla terza (1620), anno in cui apparve anche l’edizione milanese, curata da Bidelli: *Saggi morali [...]* opera nuova di Francis Bacon, corretta e data in luce dal S. Cavalier Andrea

appurando che “Molti sono gli esempi della grande differenza tra numero e coraggio: così si può giustamente sentenziare che il punto principale della grandezza in uno Stato è di avere una razza di militari”.⁸⁴

Sicché, il politico, per esser tale, alla registazione statistica delle risorse e delle forze dello stato che la lunga tradizione delle relazioni degli ambasciatori aveva saputo minuziosamente declinare secondo un metodo aristotelico,⁸⁵ doveva saper unire uno sguardo che, rinunciando all’incerto esercizio della previsione, sapesse ricavare le corrette conseguenze dalla natura delle cose osservate e correttamente emettere il proprio giudizio.

Del resto, tale compito era stato illustrato compiutamente da chi, come Giovanni Andrea Spinola, ambasciatore della Repubblica di Genova presso la corte di Madrid negli Ottanta del Seicento, aveva lasciato una meticolosa e interessante testimonianza della sua opera di politico e diplomatico, in cui aveva sapientemente saputo comporre il proprio *learning on job* in una precettistica mai dozzinale, capace di contrastare anche interpretazioni riduzionistiche della funzione

Cioli Segretario di Stato del Sereniss. Gran Duca di Toscana, Et un trattato della Sapienza degl’Antichi, In Milano Appresso Gio. Battista Bidelli, 1620, ove il saggio è indicato come il 34 della raccolta, è de posto alle pp. 90-94.

⁸⁴ La citazione nel testo segue l’edizione recente: Francesco Bacone, Scritti politici, giuridici e storici, a cura di Enrico De Mas, Utet, Torino 1971, saggio XXIX, pp. 397-406, le citazioni riportate nel testo sono a pp. 398-399.

⁸⁵ Che a stendere le relazioni diplomatiche andasse seguito il metodo delineato da Aristotele nel VII libro della Politica per analizzare il “modo del governo” di una città è acquisizione che si trova già dichiarata nella Relatione fatta da Mario Foscari nell’Ecc. mo Consiglio di Pregadi della legazione di Fiorenza, con qualche cosa adiuncta da lui nel scrivere essa legazione, 1527. Proprio a dichiarare il corretto ordine nell’esposizione Foscari così presentava il “suo” metodo: “per procedere più breve ed ordinato che mi sia possibile, io discorrerò medesimamente sopra la dottrina di Aristotile, il quale nel settimo della Politica mette sex opera, sei operazioni, sei cose, senza le quali ei dice quod civitates neque servari neque esse possunt: [...] cultum divinarum rerum [...] alimenta et victualia [...] artes et artifices [...] arma et milites [...] facultates habendarum pecuniarum [...] iudicium rerum conducibilium et iustandarum ad invicem [...]. Sopra le quali sei parti discorrendo, le Signorie Vostre intenderanno tutta tutte le qualità della Repubblica e della città di Fiorenza, ed intenderanno simul et semel e la teoria e la pratica del governo della città e della Repubblica, cfr. Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, a cura di Arnaldo Segarizzi, vol. III, parte I, Laterza, Bari 1916, p. 22. Il rimando evidente è ad Aristotele, Politica, VII, 8, 1328a. Per quanto il brano di Foscari possa sembrare calco pedissequo del testo aristotelico, proprio per tale motivo, tuttavia, ne dichiarava la pervasività in grado di articolarsi anche a recepire le formule politiche definite dalla semantica della ragion di stato. Complessa e attagliata alle condizioni della politica moderna restava, infatti, la definizione delle funzioni di governo operata da Giuliano Goselini nella Lettera in materia di stato inviata il 26 febbraio 1583 a don Luis de Castilla, allora visitatore generale nello Stato di Milano. Prendendo le mosse dalla definizione di che cosa dovesse intendersi per materia di stato, ovvero “tutto quello che si propone, si consulta, e si delibera per fondare uno stato, o per conservarlo, e per ampliarlo”, Goselini, applicando il metodo risolutivo proprio dell’indagine aristotelica, ne enunciava meticolosamente i fondamenti: “Diciamo adunque la religione come base e colonna principale, le leggi, i magistrati, gli ufficii, le arti, e liberali e meccaniche, le adherenze, le protetioni, le leghe, gli esserciti, le armate, i presidi, le ambascerie, le guerre, le paci”, cfr. Giuliano Goselini, Lettera in materia di Stato, in La seconda parte del Thesoro Politico, Per Girolamo Bordone, e Pietro Martire Locarno compagni, In Milano 1601, p. 518.

dell'ambasciatore, pretendendo, infatti di potere elaborare dei consigli da inviare alla Signoria in patria:

[Alcuni] stimano che, contento d'esser puro, e semplice relatore di ciò, che sente, e che vede, [l'ambasciatore] in null'altro debba ingerirsi, ma senza aggiungervi punto del suo abbia a lasciar tutt'intero l'obbligo di pensare, e di rifletter a chi tocca di provvedere. Considero essere questo parere forse 'l migliore, e certamente 'l più cauto, per trarsi fuori d'impicci. In questa guisa, col non essere debitore, né di bene, né di male, si esimerà egualmente, e dall'amore, e dall'odio.

Però, a contrastare la riduzione del ministro a semplice strumento del volere altrui, Spinola ne proponeva altra immagine che delineava un paradigma comportamentale ragionevole:

A me però, non ostante il pericolo de gli altrui morsi, sembra lodevole lo interessarsi nel ben del Publico, e parlando, colla ragione, suggerire, con rispetto, quelle ponderazioni, che sovengono alla sua mente, forse ingannata, ma certamente affettuosa.⁸⁶

Non a caso i Magnifici Signori genovesi aveva riconosciuto, a suo merito, che

⁸⁶ Giovanni Andrea Spinola, *Il cuore in volta, e il cuore in scena. Saggio di lettere, e poesie, e componimenti drammatici.* [...] Parte I. Ove si contengono lettere missive, e di poesia, e famigliari, In Genova, Per Antonio Casamara, 1695, *Il cuore in volta, e il cuore in scena*, cit., pp. 461-463, Non disdire al Ministro lo suggerire al suo Principe, & esemplifica.

“a negozij è bastantemente provveduto dall’inviato Spinola, che già più anni sostiene quel ministero con piena approvazione nostra e non senza gradimento della Corte”.⁸⁷



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

⁸⁷ Missione et istruzione per il Magnifico Marc'Antonio Grillo Gentilhuomo straordinario inviato a Sua Maestà Cattolica, in Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. Volume quinto. Spagna (1681-1721), a cura di Raffaele Ciasca, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma 1957, p. 23.